

Nevio Gambula

GESTI DI SCARTO

*poemi e altre perdizioni
1997-2010*

Quaderni di RebStein



NERVOUSMUSEUM

L'opera è in me e io esisto attraverso l'opera

NEVIO GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

(1997 – 2010)



Quaderni di RebStein, XXVIII, Agosto 2011



Nevio GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

VOLUME I

QUATTRO POEMI DRAMMATICI

GLI STRACCI LACERI SUL VENTRE

cantica luxuriosa, amatoria, obscaena, turpia

(1997)



(Paul Delaroche, *Erodiade*, 1843)

*“Mi sento nelle vertebre
tenebre spiegarsi
tutte nell’accordo di
un brivido”*

S. Mallarmé

1.

Adesso lo dico: ti devo amare, adesso, schiudere
per te le mie labbra – logore le mie labbra – e posso
dirlo anche così: mia lingua su tua – furioso cumulo
di lingue – e devo assaggiarti, ora, in prova di fuoco,
mischiare la mia saliva alla tua nell'incrocio esatto,
ingoiarti, devo sputarti dentro di me, è questa, ormai,
la mia difficoltà: scappare da dove mi sono rintanata
– questo luogo interiore – devo uscire da me stessa,
sono costretta ad uscire. Ecco, sono pronta, vedi?
Preparo la danza

Adesso ti dico: questa sera la mia danza. Con le dovute
formalità. Oh, possente mio sovrano. Il fuoco brucia
se metto la mano sul fuoco, ma se lo dico soltanto
allora il mio corpo non può essere bruciato. Un nome
è un nome, non può venir distrutto. Ma un corpo,
io sono un corpo con qualche idea: in questo modo,
appunto, questa sera io ti accoglierò, col mio corpo
nudo. Non basta dirlo. Ci vuole l'incontro. Mi apro.
Il mio viso una maschera ferita, ma sono pronta.
Preparo la danza

Adesso potrei dire: a me piace vivere libera – libera.
Signora di tutte le cose e ogni cosa diventa musica.
Soggetta soltanto a me stessa. Ma mi tocca dire:
sono serva di tutte le cose – oppure: la storia
mi dispone, insieme alle cose, al tuo comando,
e considera dunque quanto segue: la mia libertà
deve passare dal tuo corpo – dal tuo corpo la mia
libertà. Tanto vale bruciare i tempi. Tanto vale
bruciare. E da questa bocca scorra sangue.
Preparo la danza

2.

Dunque la voce: giungi, giungi qui, dentro di me,
questa piccola ragazzina si concede con ardore,
tutto il mondo diventa un'unica stanza, una stanza
che brucia, e il tuo corpo mi fa gola, stasera – un atto
esemplare, e ti voglio sfogliare una volta per tutte,
decisa a prenderti tra le braccia, avida di piacere –
tra le mie braccia, ti sto aspettando, vieni, ti offro
la gioia che può venire dal mio corpo, e il mio corpo
ha sedici anni appena, vieni, ti sfido a gara su letto.
Tra queste rovine la danza

Più forte la voce: dalle piazze alla mia capitolazione.
Sono scivolata nell'intimo della lamentazione, entrata
in un'ombra d'incanto. Io vaga, nebbia, illusione,
fruscio, fruscio di sillabe, io nient'altro che giuoco
d'invenzione, melodia, melodia soave, leggera,
puro suono remoto, di seduzione, io arido deserto
di lingua, cristallizzazione di nulla, o canto salvifico,
qualcosa di sogno, un istante, intimo, o un tempo
interiore, io solo sentimento, oh sì: oscillazione.
Tra queste rovine la danza

Urlata la voce: esisto di carne, di sangue, corpo
che pulsa, corpo che pulsa con cervello e mani
e tutto il resto, io viva insomma, vera, e viva oltre
la pagina, vera in brutta copia, certo, franta
rotta disarmonica impura, io disordinata,
vedo me stessa dispersa nella storia recente,
nel cosa succede è nella prassi ch'io son viva,
dove devo procedere, e procedo, salto la corda
che mi taglia la strada – con il mio corpo: sfatto.
Tra queste rovine la danza

3.

Bacio. Voglio
un bacio. Un impasto
di saliva. Un bacio
come un orizzonte. Una
frontiera da passare. Lo
voglio adesso. E
spesso. Qui. Dentro
questo silenzio
denso. Un bacio
La danza

Saziarmi. Brilla
puoi farlo. Con la mano
sai bene come. La
mano verso lascia che
porta luce. Cresce
un grumo che trema
delicato. Lingua
ancora sempre
muovi. Io rido
La danza

E altre cose
ancora. Fammi
tu certo tutto. Arco
si può dire
lancia. O la mia
forma le parti
attiva. E questo
bacio, un altro
esatto. Fammi
La danza

4.

La cecità posso dire: ci siete e non vi vedo. Che cosa mi propongo di dirvi è: di una danza, della mia danza segreta, di un congegno di morte. La cosa vuol dire ciò: mischiarsi, per vivere, con le cose scendere a patti, e devo, senza desiderio, concedermi, devo andare a nozze, sposarmi. Sto per essere annientata nel matrimonio. Domani, e per un istante che durerà tutta la vita, mi strofinerò al tuo ventre, perché così vuole l'usanza. Ho dentro il vortice impetuoso del tempo: che mi costringe a muovermi, col ventre. Non la quiete. Non la pace in armonia. Ma il moto affannoso. La mia danza del ventre

Non vedo ma se dico: è l'onda che mi trascina e svariate ragioni e questa guarda è la tua fotografia guarda la tua immagine su questo foglio di carta e guarda come la poggio sul grembo, con la faccia guarda la faccia rivolta al pube, e non voltare la testa, resta su di me, resta, e guarda come mi collo, e canto e mi collo, mi dimeno con le anche, guarda come muovo le anche e la tua foto, che ritmo, la tua fotografia sul grembo, soltanto il piacere mi dà il ritmo, ascolta il ritmo, la vibrazione, sento vibrare dentro una danza, ecco, ora la mia danza segreta. La mia danza del ventre

Descrivo l'aroma del buio: devo sposarti, come una citazione, per mutare il contesto. Le circostanze – sono costretta. E qui, improvvisamente, mi dico: che siano nozze di sangue, scure. Un colpo. Soltanto un colpo. Un coltello bene affilato. Devo sposarmi. Nozze. Devo andare a nozze. Questa la mia crisi. Stai calma, mi dico, calma, calma mi dico, molto calma. Oh questa bambina appena sedici anni trascinata all'altare. Così stanno le cose: e allora mi provo le mie nozze, vado. Nel bel mezzo di un massacro. Oh, devo farmi riempire. La mia danza del ventre

5.

Così. Come stanno. Le cose. Stanno.
E vanno. Mosse. Si muovono. Spirali.
Altrimenti cedono. Vale a dire:
basta. Rompo la tregua (finalmente).
E cominci la disputa. Questa sera
Mi svelerò. Col bacio. Vado a braccio.
Un bacio d'orrore. Balza, o mio bacio.
Di bocca in bocca. Furtivo. E attira.
Con un pretesto. Uno qualsiasi. Brucio.
Dalle mie braccia la danza di guerra

Tra le mie braccia ti spremono ruggente
se ti spruzzo la trama la crudele
mossa, io clamore di fuoco, e brucio,
ardo e fremo nel caos delle vere
nozze, fatali, in coito di coppia,
oh stronza danza, acerba, tu lurida
ed io tumefatta in labbra umide,
a scatti di voglia m'infilo nel ventre
e fletto il tronco mi schianto lo squarcio.
Dalle mie braccia la danza di guerra

Oh specchio oh specchio delle mie brame
dimmi sono sempre io la più bella
del reame? dentro ho dentro un incendio
è il mio grembo che si sta preparando
poi vai, pensiero, diventa messaggio,
trappola, diventa oltraggio: voglio
come zattera percossa fondermi
abbandonarmi al tuo corpo voglio
il tuo corpo oh riva tenera calda.
Dalle mie braccia la danza di guerra

6.

I miei occhi, dissi,
desiderano la riva, specialmente.
Stanchi dopo aver attraversato il mare, poi riposarsi
finalmente.
Dalla sabbia al sole un unico sguardo, e il cielo come splende
luminoso, il cielo che mi bevo
tutto d'un fiato. Devo
danzare, stasera
devo.
Un eccesso la mia danza

Splendo, nel cuore delle cose.
La negazione
chiede la testa, la sua, ed allora posso diventare uno sforzo
disperato, ma opporsi alla morte
è sventura. La testa
mi chiama, la sua
testa. Un tonfo sordo quando crolla
per tanto ch'è vuota.
Solo che questo pensiero mi ucciderà.
Un eccesso la mia danza

Mi preparo, all'inganno. E mi travesto,
cambio sembianze. Perché
da questo capriccio qualcos'altro sorga: con molto sudore. Una maschera
di parole. Eccomi
truccata
con le mie parole, pronta a vomitarle
tutte sino allo schianto
dei polmoni. Niente che si muova
in quel vasto buio.
Un eccesso la mia danza

7.

Buio che zampilla come zero forse parto
non resto nell'aridità son rinchiusa da mesi
al buio del castello un deserto questo
è un paese tranquillo e il deserto avanza
è la realtà questo caos io alla deriva
nello sterile paesaggio e dalle cose
la combustione omicida tra le parole
il dente avvelenato finché il collo si spezza
tac! un taglio netto niente che si muova
Poi la mia breve danza, legata

Buio che martelli come scontro son cieca
a stento in piedi nero buio senza bagliori
dalla sommità della mischia una danza
crudele la mia danza questa che invoco
che giunga lieve a commentare il disastro
poi sto zitta resto ferma nel mio azzardo
forse ci riesco adesso la corda stretta
il pugno alla parete e infine uno schianto
questo mio silenzio si fa purgatorio
Poi la mia breve danza, legata

Buio che rimani come scempio fammi male
un incubo o forse sbaglio non ci vedo
sono cieca ma persisto il buio mi esorta
all'intralcio la bocca aperta e litigo ancora
questa volta con lo specchio brutto ceffo
ti aspetto sono qui pronta all'evento
della storia e mi rinfresco con vinello
stagionato presto vado tra le sue braccia
per espropriare quanto mi fu tolto
Poi la mia breve danza, legata

8.

L'ordine

regna. L'opinione pubblica ti applaude, mio signore.

Avete liberato la città, mio signore.

L'ordine.

Con la vertigine della strage.

Ora è tempo di dimenticare, di riprendere
il commercio dei corpi.

Uno sopra l'altro,
ansimanti.

Ora è tempo di riprendere a fare l'amore e dimenticare
la mattanza di questo

luglio. Ora

tocca a me. Devo

sposarmi.

Sei tu

lo sposo cui sono promessa, mio signore, tu. Ti aspetto,

mio signore. La città

è silenziosa, questa sera. E il mio corpo
risplende alla luce dei fuochi.

La città brucia.

Una sola notte d'amore.

Vieni tra le mie braccia, o mio signore.

Vieni.

Il mio corpo non ha prezzo. Te lo concedo
in cambio di un po' di gloria.

Ti prometto

una notte unica, indimenticabile.

Incollati uno all'altra.

Per amore.

Con le lingue che si intrecciano.

Saliva, saliva

dolce. Un

bacio, un incrocio radicale,
definitivo.

La mia danza al rovescio

9.

Sono parte integrante, processo
reale, più esattamente:
qualcosa di particolare
in un tutto

Esisto ho corpo solido
mi muovo, in conflitti
e anarchia: produco
ed elaboro
quanto trovo

Mi logoro nel mentre
mi sviluppo, senza
verità di cui godere
assoluta

Ma nel concetto: è nel concetto
che si mostra la storia
è appunto: la realtà
è la realtà le forze reali
che muovono la storia
tolto di mezzo
il mito: non è la coscienza
che determina
(ed ancor meno lo spirito
divino): ma

L'errore, che è verità, se oltre
l'errore altre forme (vitali): chi agisce
sbaglia gli altri sono beati, se –
ma la storia – dico – è lotta
ed errore è là dove il vero indugia
ecco il mondo tristo, ma necessario
sbagliato, ma vero: e la storia
senza lotta (dice Hegel)
mostra bianche le sue pagine

10.

Adesso lo dico: come assistendo ad una prassi
cosa dico, in silenzio, come comprendere
finalmente la prassi: è nella prassi
la verità, cioè la realtà e il dominio: e poi la disputa
s'imprime nella lingua, come un coro, una danza
di guerra, ed è guerra, naturalmente, guerra
ancora da fare - perché in noi è la storia
e sono l'avanzo dell'epoca, per esempio, lo sparo
della lingua così passa la lingua a scalare
il basso ventre, cioè: Roma sia distrutta
Impossibile dormire.

Quel che dico (o come lo dico) (in questo senso:
dire) – ogni parola, cioè la storia – e taglia teste
oh tu, contro gli orologi della torre, tu che ridi
è la tua forza – spara, oh tu – col rovescio
e sabbia (torbido pantano) e negli occhi sabbia
ma a che scopo? c'è poco da scherzare col manganello
come morta (*dispiacere ai malvagi è grazia di lode*)
questa sono io, nel vortice irretita, nel vento
e nelle scure viscere (di tutte le cose) lo scempio
mi entra in casa, il fascio, e mi sfascia, poi esce
Impossibile dormire.

Nel mondo delle merci) cercando: in questo tutto
in questa acqua sporca, e sforzando, mi sentivo
che ero morta nel corpo del denaro (*e cascavo*)
il dito poi e la lingua che lecca: sudando
(*in der Arbeit*) nella legalità del rasoio (anche)
poi bruciavo, nel ricordo sfumato (*cancerosa
putredo*) imitando con la poesia la merda
economica (e la poesia imitando): un segnale
al comizio del gerarca è la sua propria potenza
in esso la parvenza di un'esistenza umana
Impossibile dormire.

In fangosa limatura lecca il ventre ma invano

ora mastica quest'ultima volta, amore, spacca
mi la bocca che da questo inverno non usciamo
non ancora, amore, è la libertà più grande
la mia schiavitù, la libertà, costretta dal diritto
alla schiavitù della società civile, spara, amore,
ancora una volta, l'ultima forse, l'esile tua
figura fin dentro lo schianto oh in mie carni
sparse, e cedi, amore, in questo pieno, un bagno
di piscia è meglio della gogna son piena
Impossibile dormire.

11.

Io sull'orlo una maschera a coprirmi
 questa sera la mia carne il tuo banchetto
È dolce il rito è una parodia
 la mia bellezza il volto unico della morte
Andiamo dunque al saccheggio dei corpi
 bocca a bocca sino a perdere i sensi
Il movimento esagerato noi legati nel buio
 un ultimo caos la mia maschera atroce
Esiste solo questo senso e poi ci sei tu
 ignaro del terrore che incombe
(poi con verso in aggiunta: la danza)

Nell'ombra ti sfiorerò con carezze
 sensuali carezze con cui ti catturerò
Il mio sussulto e mi scioglierò
 i fianchi muovendo sotto l'abito di seta e
M'inarcherò tutta, il collo teso, la testa all'indietro
 per vedere io stessa come si muove
Il mio sedere ad attrarti ed io sedotta
 da quella danza
E sospirerò, a piccoli soffi, dolcemente
 così che tu
(poi la danza in aggiunta: col verso)

(poi il verso che danza: in aggiunta)

Per tutta la notte lo slancio delle natiche
 la forma più estrema
Neanche io resisterò a quella danza
 sedotta da me stessa
La follia di danzare
 la dialettica frenetica della lacerazione
Sedotta da quella sciagura
 finalmente
La mia bocca toccherà con un bacio l'orrore
 e la mia verginità precipiterà
(poi l'aggiunta è sangue bruciante)

12.

Adesso mi travesto: ma lui, più oltre, pieno di vino,
stordito da quello sbattimento, sopito dal piacere,
starà inerte, ed io, dopo aver preso un grande
fiato, col mio gesto mi getterò sul suo collo
grande, pian pianino verso la strage
che è maturata nella mia testa: fra poco
il taglio, mi dirò, quello di netto, a mettere
fine alle mie nozze, quando la mano traccia
nell'aria un segno un dettaglio di lotta.
Quel che viene è danza

Adesso traduco: con pochi veli sulla soglia
apparirò trasparente e letale, spalancando
l'abbaglio della mia bellezza, davanti all'intruso
col suo desiderio beato che gl'esce dal corpo sudato
e lui, senza farmi andare oltre con la danza,
la bocca porterà al mio seno e non potrà,
preso dalla foga, vedere *il tratto del mio volto
spaventevole*, ed io, silenziosa, come regalo
nuziale, farò scrosciare il mio odio fecondo.
Quel che viene è danza

Adesso tradisco: lui si vincolerà alle mie cosce
cercando il profondo, l'oltre, l'aldilà, il domani,
sempre più stretto ai miei sedici anni. Le mie
mute labbra, mentre lui è sbarrato dentro il mio
sesso, si avvicineranno alla lama del coltello.
Col corpo accennerò *una sorta di danza*
– spaventosa. E sul posto il coltello
brandendo alla luce ...

Ma quel porco ha mandato a dire che non verrà
Ed io resto sola a ballare col mio specchio

13.

Ignoro
ciò che sarà. Coperta di stracci,
mi disperdo
in silenzio.
Ed è nel silenzio
che devo riprendere
ad inventare.
Di nuovo la danza

MENTRE IL DILUVIO DURA

POEMETTO

(1997)



(William Hogarth, *Calibrano*)

*"Instrumentum vocale, uno strumento
dotato di linguaggio: lo schiavo"*

L.S. Vygotskij

Una rosa, una rosa di sdegno questa rosa, si sfalda a gesti
e scusate, di nuovo, questo groviglio tra le sabbie, coi piedi
scalzi mi tocca fare questa realtà, mi tocca questa finta,
un congegno *a meraviglia*, una strage, è tutto un parapiglia,
la palude mi stringe, ma provo con schegge l'urto solingo,
bruciato dal sale e labbra di piuma e non basta non a curare
il mio errore, non adesso, vano segno *nel tacere altissimo
delle cose*, ma vado, di corsa, sulla sabbia, a ventre basso,
verso la realtà la mia speranza e insieme il mio scetticismo,
ed ho pure pensato con calma: stavo sospeso dentro di me
facile alla pace all'indulgenza, poi, solo, ho perso
la pazienza e mi son detto: oh sì, devo - devo uscire, andare
nel clamore della notte, per strade e sfaceli sotto cieli
compiaciuti - oh sì, vado: e scusate questo taglio netto, e tengo
finché posso, se posso, la strada sul mare, su questo fondo
rancido sabbia oleosa, scivolo sullo scoglio sulle vere
norme - chi resta? chi resta che stride? chi procede nel breve
fasto di corte? pochi restano, ma di me resta il varco
aperto agitando i piedi sulla sabbia di corsa senza tracce
e queste mie bende, alla fine. Ho torto, ma vado, nella notte.
La verità è questa specie di nodo. Sono stato l'ultimo
a restare, nel fumo, pur ferito, sotto le bandiere - gridavo
e ricordavo: è solo un punto di mappa, uno strillo, poche spine,
appunti per *un nero poema epico* - oh scusate, ma la prassi
solare dov'è? e il suo veleno? finché vedo cascare
l'orizzonte - restare qui restare stare restare così,
con le parole, gola insabbiata, e molte frasi andranno
perdute: nel fango. Senza conflitti, senza lotte, regna
il ristagno: gli anni a venire legna da ardere, perdersi
cascando - *il senso, cioè la verità* - resisto alla storia
e non stancarsi mai è un atto critico: *bisogna continuare,
ed io continuo* - nel crollo generale, tra lingue città fango.
Ma andare, con piacere, e s'impone - *tre passi e un saltello*
dunque l'alterità, l'adeguato scarto. Cosa, nel tonfo secco,
continuerà domani? e mi dico che bisogna diffidare,
mi dico anche, col rantolo, serve? a che serve 'sta bocca
che ripete di fuoco? mi faccio posto, coi gomiti, perché
così vuole l'usanza, e cerco amicizie influenti, per salire
col mio destino verso la tranquillità - oh sì, forse domani,

ma domani è l'abisso, e tremo sulla sabbia, sempre di corsa,
non c'è che notte, ventre basso, lucidi, tenersi lucidi,
ma tengo solo a questa rosa, a questa sfida malata, e quasi
tocco il fondo, mare, roccia a picco, c'è vento, ma non posso
altrimenti, non posso che provare, rovente quanto basta
e illuso se volete, a raschiare la storia

Calibano l'indio, un indio che puzza
di pesce stantìo, schiavo dal nome vano: perso, mi son perso
nella melma, nell'impero, cercando di fretta un futuro,
tutto è moto e oscillo, mi torna la febbre, sputo nella melma
il poco sangue che mi resta - oh perso, caduco - nel bruciore
nella calca mobile delle sabbie di fine secolo
- oh l'epoca, la mia posizione - volevo voltarmi, tornare
al mare ostinato, ma restavo con l'isola tra le mani,
e mi chiedevo: chi sono? chi sono io? - costretto a rispondere
un nome, un nome soltanto, è solo un nome, un bruciore,
ma resto, comunque, nell'isola spaventosa, e provo il divenire,
m'apro all'abisso - oh sì, m'apro - e mi ficco in tutte le cose,
mi nego per quanto ero e mi dileguo e mi dissolvo
in qualcosa d'altro, stando in modo diverso, ma la strada
è melma e la melma mi si oppone mi blocca, e seguo
con occhi di melma un sentiero, oggi nel vento, ad esempio
come l'*bobo* nel codice notturno,
livido nel caos d'un altro principio. Lavoro giro e passo
oltre. E racconto attorno al fuoco. *Ora tumefatto, ferito.*
E dico frasi - parlo, senza illusioni, con lingua dolorosa,
del luogo in cui mi trovo, (Omissis), pronuncio il mio senso
nel dividere in atto e il mio dire, questo mio a fil di labbra,
non basta non basta non a liberarmi dalla crisi, e declino,
proprio io che ho tentato, con gruppo stabile, ma ora l'isola
mi corrode, mi ustiona dentro, e provo lo scoramento
- oh scaltro, in balia del vero, e disarmato, scalzo, gl'occhi
al sentiero, gli occhi consumati, e solo allora, in moto
rotto, scelgo il movimento adatto, *mentre la corsa* batte
ora riempie e non so frenare la corsa e dal petto m'esce fiato
mi ripetevo guardando l'isola, col fiato - oh sentiero
confuso, oh fare un suono - io dico e butto fuori un suono
e mi cerco un suono nel delirio: far sentire la mia voce

dalla cima di quel colle in cima al sentiero e forse
navi passeranno - oh mare increspato, dàmmi un segno,
ho raccolto le mie forze per dire, proviamo, mi sono detto,
a dirla tutta, con parole sbagliate, prova a fare la storia,
dài, prova, con parole di catrame, a svelar qui di seguito
le trame di Calibano, schiavo nano

Devo obbedire

Con lo sguardo volto altrove. Devo anche dire, aprire
un'altra volta le fauci e pronunciare parole sporche,
denigrare: perché questo è il muovere segreto
della parte che mi spetta, il dettame
delle cose. Il comando
sta nelle cose - tuttavia, occorre
parlare: *sono tutti i sudditi*
che voi avete: è mia quest'isola, ma Prospero
me l'ha sottratta - per allargare
il suo impero. E paludi, stagni. Stare
in piedi, parlare - senza alcun bisogno
d'inventare una scrittura, uno stile,
nuove parole, ma parlare,
di nuovo, muoversi e restare nell'acqua
stagnante, per fare ruina - oh sì, con bocca
vorace: ora, con pietre nello zaino, e dire - oh dire la rabbia
di porfido, questa rosa che annoda il suo tema all'orrore,
un mormorio, inatteso, *un piccolo balzo, un tonfo*
ai bordi della parola, nel furto
di tempo

M'hanno relegato

nella dura roccia

col fegato spappolato che mi ricresce di continuo
sono letame, scraio di strega, sono piscia e fetore, ferito
al piede destro da Eracle lo stronzo, e sono pianto
d'aquila e solo la frusta solo lei mi può piegare
Parlavo la mia lingua, ma Prospero
diceva ch'erano suoni
inarticolati e la mia razza infame, infima, e ch'ero nato
per il confino, per la ferma prigionia. M'ha insegnato

la sua lingua, costretto
alle sue parole, e il mio solo vantaggio
è che ora posso prendere fuoco
facendo finta: fare finta - mi dico: crudele:

Ti saluto, ti saluto fascino fresco del nulla, degno
padrone in armatura, vieni, vieni qui, si beve stasera
del vino sino all'alba, poi, col sole, ti mostrerò le zone
più fertili dell'isola, le sorgenti più belle e più pescose,
i luoghi dove trovare pepe, bacche, avorio, schiavi
a buon mercato, e polvere d'oro, tanto

oro,

poi, a sera, una donna
molto calda, magari mia sorella, e lo farò cantando
un canto a mezza voce, un mormorio, uno strano
mormorio, e canterò

ruggente, sino a scoppiare: Calibano
nato per il capestro, dalle grida
più forti della tempesta, canaglia
dalla bocca sempre aperta
Ascolta, Prospero, misero
padrone dell'isola, ascolta
l'orrendo spettacolo
della mia schiavitù, t'impongo
di ascoltare

un inno al secolo che muore
e a quello che vado a preparare

L'acqua sino al collo, tutto il giorno
nell'acqua sporca, coi piedi
straziati. L'umanità
completamente sola
Disfatta, nel cammino
irto, la verità
Ma tesse, Calibano, i suoi legami
con gli anni a venire
Schizzi, minute, progetti
per un'alterazione delle cose
Con vago sapere, nomade
Dunque un piccolo scarto,

un contatto, piccole azioni di contatto

Calibano

abita quest'isola: resta

in quest'isola. E la faccio crescere

Formo l'isola

non meno di quanto l'isola formi me

Ma Prospero frena, impedisce

Lo devo sfidare

In nome del mio nome: *con l'utopia*

in testa e furore logico - in fieri

la mia critica, senz'alibi d'inerzia. Io, Calibano, schiavo
deforme e bocca ardente, devo affrontare Prospero, fare

e disfare l'isola. Calibano l'indio, il mezzo uomo, deve
dubitare: con profondo dolore. Devo mettere in gioco

la mia crudeltà e cominciare, finalmente, a tagliare

il filo. Sono io quello che si rapporta alle cose

con il lavoro. Ma sono alle dipendenze

di Prospero, trasformo

le cose per lui: e sono spinto

ad agire, a muovermi, ad oppormi. Ma nessuno

mi crede capace e le mie minacce

sono irrise - forse - oh sì, forse devo

mettermi seriamente - oh sì, a dilaniare - oh forse sì, l'isola -

forse, col mio odio fecondo, devo cominciare a depredare

i mercanti e la discordia cospargere in ogni dove e ogni giorno

commettere nuovi oltraggi e far sventolare con gesto di sfida

i miei gonfaloni rossi sulle erbacce nauseanti dell'isola - io

e il mio genio peggiore, e ad ogni riga, con gesto

di fastidio, correre a passi levati

verso un domani

che ancor oggi non è, verso

un'altra architettura del mondo, e sempre salendo

a nuova conoscenza e muovendomi con suoni

curiosi e senza riposo verso la dolce

follia dell'ozio, in pace

Ozio, cerco l'ozio. Ozio

per tutti. *Il dolce*

far nulla

Un mormorio leggero è cominciato
nel buio, con il dovuto distacco
Il secolo non finisce
all'ultimo orizzonte
Questo cammino è faticoso
Molto rischioso, infatti
Ma resto, io Calibano,
disponibile allo stupore
L'isola, immensa, è vinta
da un'armonia solenne
Canta, divino Ariel, canta
mentr'io sputo sangue
Ora parte, con quella musica
di sottofondo, la mia congiura,
la vile congiura
di Calibano, questa creatura
della tenebra, costretto
a muoversi, stanco, nel fango
e a entrare negli anni
con fantasie di crudeltà

Nel discorde miscuglio,
nel mucchio con foga, nel guasto, dentro, nella trama crudele,
nell'anno in corso e in quelli che saranno, *io cerco in ogni parte*
questo fiore, fragile, questa rosa in piena crisi, e stringo
tra le mani *la verità - l'unica sfida* - ma sfugge in fango
e ruine, sguilla - oh vecchia talpa, dove sei? ed io, ai margini, sono
quello cattivo, sono nulla braccio strumento, e tutto faccio
e nulla ho - oh t'immagini la storia, io che la faccio, con taglio,
me che smuovo, e immagina se pure, nei ritagli di tempo,
immagina se provassi pure a dire, *con proiettili terribili*,
pensa se - oh il mio labbro ad inseguire l'orizzonte, e credimi
sarebbe divertente, molto, anche faticoso, ma la lingua
non può tutto - oh si può dire, si può - ma la lingua
non basta - ecco, sì, trema
la terra, trema, là dove il vento
scaglia il freddo in anticipo, e sento - oh sì, sento
non il fuoco, non l'onda espansiva, l'elica

di fiamma, che 'sta melma
è lingua
infetta, cupa, gelida crisi, e non frasi
ma stragi, fiocche discrete diffuse - oh paralisi
dell'analisi, sì - e ci sono, falsificati, segni
e linguaggi, c'è l'inganno sulle cose,
la menzogna, ed io sono così pieno
di tempesta nel cuore, e vera
mi tocca, stasera, sputar la muta
lingua a battere le trame
sottili della rissa - oh trauma
oh sì, la morsa, la vorti
cosa frana - oh la sporca, sì - la vibrazione
breve delle mani gentili in rovescio,
la scansione litigiosa - e morto, alla fine,
per la vita, per 'sta rosa, fottuto
dal nome, dalla storia - oh sì, detto,
come detto più volte: Calibano
non basta, ma fa
inizio

*(Lo prenderanno
Con colpi di piccone. Resteranno
i segni della sconfitta. Era un intruso
nella sua isola, estraneo
alle cose che produceva. Nato
tra due secoli. Prospero, signore
grandioso, mi trascina
con se nell'abisso - dagl'inferi non s'esce
oh uscire di corsa non se puote
se non guardando avanti
Il mare - Calibano si tuffa
tra le onde e nuota - oh sì, nuota
tra mille onde di crisi, verso
un punto lontano. Ma il mare
è tutto chiuso, le barche
cieche. Un nodo
lo stringe*

Sui rematori le catene, gli schiocchi

*della frusta - poi le acque
silenti,*

gli squali

*Dunque Calibano non può
lasciare l'isola - oh l'isola
è tutte le cose, e altre ancora
Non l'esodo, né mettersi in ritiro
dal mondo. Devo restare, la bocca
colma di fango - continuo
oh sì, continuo, nell'ordine dato,
tra continue gocce di secolo
che giunge lento - oh sì, continuo,
anche se la rissa stordisce. Le cicatrici
saranno inevitabili. Ma sono
ricco così e ritento il mio azzardo
con questo fruscio di parole
dette ad alta voce,
e proprio*

mentre il diluvio dura

LA CADUTA E L'ESILIO

dove a parlare è Fetonte, che tento il salto
dal regno della necessità a quello della libertà

(1998)



(Pieter Paul Rubens, *La caduta di Fetonte*, 1604-05)

Molto spesso, timoroso, mi sono trovato a sfidare
la novità delle cose - è il mio tormento

Ho spiato, in segreto, le cose
nel loro farsi, ed ho scelto
una traccia, un indizio
di vero:

la contraddizione

l'unica possibilità, o l'accanimento
della negazione, ancora

Chiedo cose grandi, che non ci sono

Con tutto il corpo. Chiedere

le cose è dare voce
alle cose. Poi le cose
portano impulsi
a partire

C'è tutto il cielo da attraversare

per approdare alla vita che verrà

Fatemi, fatemi guidare

i cavalli che hanno ali ai piedi, fatemi

quelli che sputano fuoco, fatemi
guidare i cavalli veloci

La mia mèta è lontano - dissi partendo

Desisti, ti supplico - disse mio padre

che non è cosa da farsi. E mi disse

le insidie, i pericoli, le bestie

feroci. Ma presi

le briglie,

ugualmente

Poi la corsa, improvvisa. E la corsa

forgiava il mio terrore. Frontiere

al crepuscolo

La verità

sono questi cavalli, il colpo di frusta, o le nebbie del cielo, la verità

è questo carro di fuoco che conduco fin giù dov'è la terra

e vedo la terra davanti agli occhi. La verità

è questa rovina - solo macerie, guardo

avanti e vedo solo

macerie

Ma vedo un punto lontano

Mèta ambita

Libertà

La paura mi gelava il sangue. I cavalli
battevano nell'aria i piedi, correvano
a caso nel cielo, i cavalli
che sputano fuoco

Ed io bruciavo le nubi, la terra
presa dalle fiamme, fessure
si aprivano, dissecata
la terra

arida, la terra

La cenere una realtà, e la mia folle corsa, mai conforme
una liberazione plausibile. Nell'incrocio tempestoso
dei tempi il mondo che ho incendiato
fumi caldi e caligine

Nella corsa rovente la mia fondazione - dissi partendo

Finché Giove, dall'alto del suo potere, mi cacciò l'anima
e il corpo mi fece cadere dal carro e i miei fuochi
con fuochi terribili raffrenò

Il carro al suolo, le mappe
bruciate, i cavalli

Spiaggia, cadaveri, grande frastuono, avvoltoi
Se la ricerca è un percorso, se è: se il senso
è scomposizione, se è divisione, se è: se è,
il senso, ciò *che divide il reale*, se la cosa
reale, cioè, è sezionata e poi convertita
in segno, se è: e se per farlo si usa
la lingua (*se*, lo ripeto), se è
così: allora ogni discorso non è
neutro, non è:
all'inizio

un cielo aperto, cavalli di fuoco e una caduta
poi la spiaggia, e una crisi, e vicoli
ciechi, e difficoltà, conflitti
e rinuncia: *il gioco*

consiste nel muovere cose - appunto dicevo, alla partenza

Pioggia e sole, vento
alta marea
Scheletri, ossa

dissolte - storia e natura, catastrofe
e ricominciamento. Svenni
tre volte, poi mi risvegliai
vengo allo scoperto, finalmente - dissi
con vivo stupore, e vertigini
è l'alba, ai margini del cielo
un carico di nubi, e una barca lontana, una barca
la barca si avvicinava, la barca
Forse mio padre, forse
una spia di Giove
Sono vulnerabile - pensai, il colpo
di grazia, pensai
La barca si avvicinava, la barca
Bandiere sui pennoni, strane
le bandiere, lingua
sconosciuta
Forse, la barca, con i suoi marinai, segnava l'inizio
di un nuovo mondo, o una conquista
una fuga, un esilio
o forse era solo l'incanto del viaggio, una vacanza
esotica, pausa di riflessione
o una spedizione
impossibile
Ma la tempesta
O piuttosto, l'uragano
Qui, mare e cielo si confondevano
Mare avvelenato
Qualcosa mi agitava, forse quel che vedevo
mi rendeva inquieto: gli errori
commessi, o forse
gli alberi deformati dall'uragano, gli arbusti bruciati, le vele consumate
dal fuoco, l'albero maestro sfasciato dalla furia
delle acque. La barca
non si avvicinava, la barca,
più. Quando il mare
si calmò, in questo deserto di sabbia io solo
dissi la mia speranza
che svaniva
Restava una capanna, sperduta tra le palme, e battevo il tempo

lo battevo sul petto e volavano pipistrelli, avvoltoi
i passi dei soldati, li segnavo col ritmo
molti stesi a terra, morti

Forche, croci, ruote, altri strumenti di tortura ben visibili dalle strade

Ogni speranza in decomposizione
e restava la mia confusione

Accompagnavo col tamburo del cuore la lama

all'assedio delle mie vene

Poi scrivere, ancora, per la bottiglia

col sangue, scrivere

questo messaggio

Questo messaggio, a dire il vero, manca di un principio
certo. La fonte

è la lenta agonia di un impero. Chi è Roma?

macerie e calcinacci, resti di muro, forse Berlino 1989. O forse

una spiaggia, cadaveri, grande frastuono di onde,

avvoltoi, resti di barche. Roma è fondata

sull'assassinio. Ma siamo

anche a New York

Tokyo

Parigi

Mosca

Gomitate e spinte, e devozioni servili

Decisi di partire, all'inizio,

contro la volontà del padre,

e sono rimasto solo, nel finale

di sola sabbia, senz'alibi,

spaesato, e teste

fumanti:

fare del mondo un'unica città

Che il cominciare si dimentichi: presto, e guardando avanti

Il morto pesa sul vivo mentre ribadisce il caos della vita

Ma la propria prassi è qualcosa che insegna: il futuro

In palude di merci, non è facile stare dentro e dire di no

Solo quanto basta, ma per fare cosa? forse sé medesimi

Una materia - persone cose luoghi, con molte varianti

E storie accadono, storie da raccontare, come scoperte

In breve: son le cose che odio: altri nessi è faticoso

In pochi mesi difficile strappare al buio un solo grido

E' senza dubbio una cosa fattibile, purché ci riesca
Che ha luogo sempre nella sua prassi la contraddizione
O l'esplosione di nuova conoscenza, entro questi limiti
Siamo dentro un paesaggio definito ma guardiamo oltre
Altre persone, insieme contrari, per ragioni sostanziali
Le cose del mondo, o il mondo delle cose: mi frugo in tasca
Di solito a quest'ora del giorno mi frugo sotto le mutande
Coito di corpi ruvidi, musica
di bocche

chi dice *lacerata la viva sintassi*

Se ogni discorso è come un tumulto, se è: la vibrazione
dei segni, allora, oppone resistenza, se: e se la precisione
è una qualità fondamentale, se è: anche il vandalismo
può diventare, con l'uso sobrio, una *traduzione*
della lingua delle cose nella lingua dell'uomo
C'era la spiaggia, dunque, e c'erano, minacciosi, gli avvoltoi, e la prosa
del sudore, c'era, mentre insistevo, mio malgrado,
a perdere sangue. Prima, in marcia
tra le nubi - *nessuno o tutti*,
dissi partendo. Poi,
in quel limite di sabbia
mi accorsi di Roma,
e vomitai
mentre parlavo, ancora
parlavo col corpo la lingua del lavoro, parlavo, ancora
Conviene, dissi a me stesso,
che ti adegui, conviene
stare segregati,
conviene
Il denaro vuole governare senza intermediari - dissi nel mentre parlavo, col corpo
operoso, la lingua infaticabile della competizione:
e il mio sussurro
dissi, si faccia irrisione: c'è la caduta della ragione
o la sua disposizione matura alla funzione allenata del lavoro
come misura preliminare una confusione
E questo vuol dire: che in principio c'era un turbamento, il moto
del mio braccio, poniamo, vincolato allo strumento, ad insistere
sulla materia - poi il mutamento, questo accadde
In più nevicava, ed avevo freddo, paura,

la natura mi apparteneva, mi sovrastava,
nel mentre le davo forma mi soddisfaceva,
poi parlavo

E' nell'uso delle parole la verità, dissi

Bisogno, impulso e scopo: la mia idealità
parte da qui, dalle condizioni
che creo, aggiunsi

come scrivendo col corpo

Semplice: ogni perturbazione è transitoria, ma la storia
ha confermato la negazione della mia esistenza

naturale: una patetica variante

del produttore di merci, o strumento vivente, servo

che lavora per altri fin nel cuore

della notte - e feci questo discorso

devastando la lingua. E ripetevo, spesso, *io produco*

la mia morte, il denaro altro denaro

Dissi a me stesso: sono il risultato del mio rapporto con l'altro,

legati insieme in circostanze e in quel contesto ci rivolgiamo

alle cose come cose noi stessi. Ma nel tempo altri

si sono serviti di me, mi hanno utilizzato

per scavare un pezzo

di rame

Loro gli attrezzi, loro i frutti del mio lavoro. Tentai

la fuga diverse volte, finché mi vidi circondato da guardie - a controllare il mio lavoro

Sarebbe cominciato il millennio, si diceva, allora inizierà un'epoca nuova, entrarci non è

facile, ma il massacro scrisse le sue pagine, e fu l'unica cosa. L'urto ci fece esuli in tanti

luoghi e tanti posti visitammo per lavorare andammo sparsi, separati, col sogno del

ritorno: ad ogni pausa una speranza: ritornare alle nostre case, mogli, tra le braccia dei

bambini.

Tutto, dopo ogni massacro, è ricostruito: solo

le piantagioni e i campi auriferi, solo

Mi dilungo a raccontare

Una cosa nelle parole, un'altra

nel significato - ed è un parlare

pubblicamente, discorso

aperto, ma misterioso

Perché il contrario di quel che è scritto risulti vero

O che dire altro? tornare ai cavalli

al volo preciso, al carro

di fuoco, perdonate
i miei eccessi. Scusa, padre - dirò al ritorno
nelle cose nuove ho visto la mia utopia
far nascere ciò che ancora
non esisteva - con ferma
e lucida mano

Col ricorso alla ragione, e all'osservazione, insieme alla fantasia
Perdonami, o padre, dirò, ma *le metamorfosi*
sono processi salvifici

O restare tra le sabbie, in questa epoca
che mi ha visto crollare

1919 Berlino, o presso Parigi 1871, crollare
a Torino nel '22 - non tornare
alle origini dunque

Roma sempre il luogo migliore
per le competizioni

Ma tante questioni restano, e resta il rumore del silenzio
o le macerie delle cose, la storia
da nominare confusamente

O Agamennone, quanto
costa in vite umane
la guerra?

Ma, mio re, la strada per il Golfo
è ancora lunga, o i Curdi
massacrati sulle montagne turche

Arde l'Occidente
di gloria, o Cesare
ad ogni tuo passo un diluvio di sangue

La morte, vecchia troia
o Europa insaziabile
questo angusto trono di re
Nel mercato la lite

si andavano armando
ed io pensavo, in silenzio
il silenzio è doloroso
e doloso

Pensare alla guerra in corso, o alla prossima
che ci sarà, è garantito
Petti deliranti

Incantati

dalla voce del cantore, di nuovo

Per questo vi dico di Roma, o dell'impero e della decadenza
dove la disciplina e la collaborazione sono la lingua
madre, nel regime di accumulazione
Molti i cervelli malati - una danza
macabra, qui ha corso
una danza:

POPPER

Nel limite della funzionalità
decoro, polizia
controllare tutto

BOBBIO

La carica dell'Ottobre
la più grande catastrofe della storia
Il denaro nostra unica lingua

WOJTYLA

La discesa dal Cielo
nostra speranza
lo sceriffo americano

DAHRENDORF

comunica, e ti sarà dato
non la classe, né la sua lotta
un nuovo contratto sociale

PRODI

la legge e, talora, il costume
in modo efficiente, con l'accordo
tra le parti, consenso

D'ALEMA

e così alla fine i sassi
si arrossiranno del sangue altrui
far saltare i treni è necessario

NEGRI

l'esodo, o la fuga
che star qui non conviene
o forse nell'immateriale è il futuro

INGRAO

ma non la rivoluzione
magari una ricerca, anche politica
uniti alla borghesia illuminata

La storia è questa, la storia che non si racconta mai
a stento si resiste, sabbia, e l'orizzonte
è disumano. E la solitudine
torna a volte. La storia
è questa danza,
macabra

Poi la merce

si fa bella, ritorna in pista, le società per azioni
stroncano legami - un gorgo incolore
inghiotte
le cose o i segni, è l'afasia, il mercato
come guerra, dove a crollare
è il solo tentativo, e disperato,
di Fetonte, il mio tentativo
di aprire varchi

Resta la preistoria, ancora

LA MORTE DI TERSITE

POEMETTO

(1999-2000)



(Tersite)

“siamo in guerra, in pianto, nell'errore”

E. Villa

*

è la corruzione, vedi, della lingua
ad armare il colpo di mano, a ricordare
al sangue la sua fragilità; basti ciò per farti dubitare
delle parole

*

ci sono altri errori, o piaceri
atroci, nella scarsità
di cibo: che il comando sul lavoro,
ad esempio, non renda più
i corpi servili, o la guerra
un grande mercato. E' un errore,
ma ci si può divertire
nella cecità

*

la realtà è turpe. Pochi vivi s'inerpicano
è una lunga, lenta, metamorfosi. Ogni gesto
svela una disfatta e ogni rudere accenna
una tomba. Si dilata la ferita. Nell'ombra
si dissolve un argomento, arretra
la bocca a sputare saliva, e l'umanità
pronta a naufragare: c'è il gobbo Tersite
in questa sortita, il solo a contestare
il campo di battaglia

*

si accendono
le cose, tutto è fuoco laggiù. Qui, invece,
è il deserto nell'anima. Pure il pianto
che si leva è un'esperienza tenace
è una goccia, una perla, un grano, un lieve
fluire d'acqua profonda; è un guardare
avanti, verso una pace
che non esiste

*

“questo non si addice ad un uomo: trarre
in ruina la propria terra: si torni
a casa, con le navi, or via,
si torni tra le braccia
dei cari”. Queste parole
disse Tersìte. Alzò gli occhi dal giornale e tirò uno sguardo
breve alla sera: “che la verità è nomade”, disse
guardando avanti: “ma in guerra la verità
è crocifissa”, aggiunse quell’uomo
ripugnante

*

gli Achei ridono di lui in parlamento, ridono
di Tersìte il vile, lo sciancato Tersìte
e lo si faccia morire, l’audace,
per mano di Ulisse, spietato
come la guerra
che conduce

*

contro Agamennone e contro la guerra, contro l’inutile strage
il solo Tersìte, deforme nell’aspetto, si scagliò contro
La ribellione alla guerra, la sua, fu combattuta
con le parole, con la rabbia del corpo,
e il suo corpo fu il primo
a cadere

*

nel fango, nella strage delicata,
in questa pace offuscata, terrificata e cruda,
nel respiro dei boschi, nella fuga
obbligata, in questa scadenza
fatale la grazia dei visi
è oscurata, s’aprono
trappole, s’odono
pianti, è

la grande morte, è arrivata, anche qui, e ciò che resta è
maceria: è apparsa, la morte, più oltre, a occidente, è emersa dal mare, scura,
rombante, ha preso la rotta del mattatoio e s'è chinata sul Danubio, sul ponte,
come mare che travolge, sulla casa, sulla bocca calpestata, palpitante
si è stesa sui gesti, sulla folla che applaude, precipitata
la ragione nella propaganda – è l'assedio
di Troia, è l'orgia
umanitaria

*

Troia in fiamme
e davanti a Troia c'è l'Occidente intero:
è la *fretta di ammazzare*: avanza la scienza mortale e fa terra bruciata:
ma c'è di più: c'è un uomo ricurvo:
lui solo ha gridato
la crudeltà dell'etica ha gridato
il grande delitto, gridato
la prova del fuoco che ad altro fuoco dà origine,
quell'uomo travolto dalle lance, quell'uomo
tormentato dalla pace

NOTE AI TESTI

- **Gli stracci laceri sul ventre**

Il testo che sancisce, direi definitivamente, la mia entrata nell'olimpico dei poeti, o la mia espulsione, se si preferisce, non è che un esercizio sul verso, attraversando differenti modalità di costruzione. I precursori sono facilmente individuabili, così come i modelli. È un poema scritto nel 1997 e successivamente pubblicato (in realtà solo in parte) nel *Quaderno V* di *Poesia da fare* (giugno 2005, a cura di Biagio Cepollaro). Potrebbe essere definito un monologo in versi. Il titolo è estrapolato da una frase di Heiner Müller, autore che stavo, in quel periodo, cominciando a conoscere, e a cui resterò legato per lungo tempo. Il tema (e non solo il tema), invece, trae spunto dall'*Erodiade* di Mallarmé.

- **Mentre il diluvio dura**

Esitai molto prima di accettare l'invito a pubblicare. Lo feci nel 1997, grazie a Marco Palladini che mi volle coinvolgere nell'antologia *Resistenze II. Memorie random per il prossimo millennio* (Arlem Editore, Roma 1997). Il poema si intitola *Mentre il diluvio dura*, ed è dedicato alla figura di Calibano, lo schiavo deforme che anima *La tempesta* di Shakespeare (il primo di una lunga serie di testi dedicati a questo essere "che puzza di pesce stantio"). *Un forte, irrefrenabile, canto selvaggio per una libertà irriducibile*, così lo definisce Giorgio Patrizi nella prefazione al libro... Questo poema è il precursore della mia solitudine di poeta.

- **La caduta e l'esilio**

Tutto è sempre in transizione. La stasi è sempre solo momentanea. Eppure, ci sono periodi dove questa certezza vacilla. Era il 1998. La realtà sembrava procedere nell'assenza di antagonismo, muovendosi a scatti dentro una grande quiete. E sentivo il peso della sconfitta. In quel periodo, in quella che mi sembrava l'epoca della grande glaciazione, mi fu commissionato un testo sull'idea di impero, a partire dalle esperienze storiche dell'impero romano e di quelle di Bisanzio e di Mosca. L'occasione fu propizia: mi permise di fissare su carta la sconfitta che mi trascinavo dietro, oltre che di precisare la mia idea di scrittura allegorica. Ed ecco che nacque il poema *La caduta e l'esilio*, successivamente pubblicato nel volume *Roma Bisanzio Mosca*, raccolta di disegni dell'artista visivo Alessandro Cravera (Galleria V-Idea di Genova, 1998).

- **La morte di Tersite**

Dopo anni di solo teatro, torno alla poesia, a quello che è il mio cruccio permanente, la mia protesta in versi. E ci torno passando da quella che è stata la mia partecipazione al progetto *àkusma*, nato tra il 1999 e il 2000 e che è sfociato in incontri, discussioni, un convegno e una pubblicazione. Come scriveva Giuliano Mesa nella presentazione, l'obiettivo di *Àkusma* «coincide col suo stesso esistere come occasione di confronto, di dialogo fra alcuni autori che hanno accolto l'invito a reinterrogare insieme le ragioni e modi del loro scrivere e del loro agire. E' la proiezione – in contatti, incontri, letture, e pagine stampate – del desiderio e della volontà' di ricominciare dalle opere, dalle poesie, la cui conoscenza diretta e' stata troppo spesso sacrificata al culto delle poetiche aggreganti, dei precetti teorici, al pregiudicante (e pre-testuale) incasellamento di un autore all'interno di una tendenza o contro di essa, nonche' alla sua collocazione nel risibile e ultracompetitivo "mercato dei versi». Partecipai all'antologia *àkusma: forme della poesia contemporanea* (Edizioni Metauro, 2000) con due scritti (un commento alle discussioni del gruppo e un saggio) e con il poemetto *La morte di Tersite*, il cui tema è l'aggressione ad opera della NATO alla ex-Jugoslavia.



Quaderni di RebStein, XXVIII, Agosto 2011

NEVIO GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

(1997 – 2010)



Quaderni di RebStein, XXIX, Settembre 2011



Nevio GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

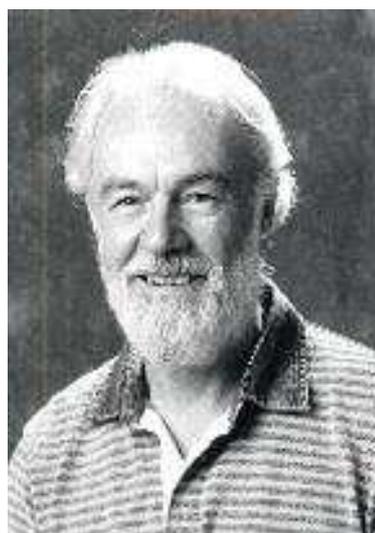
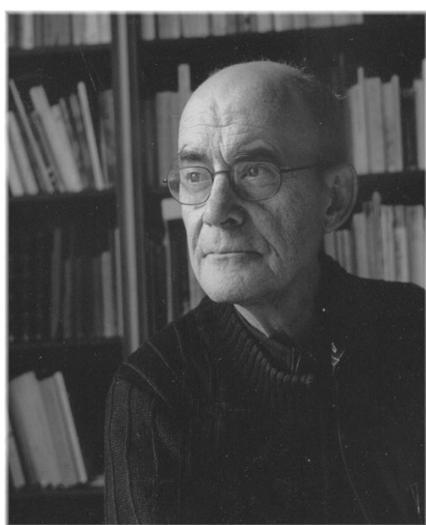
VOLUME II

DEDICHE E DIVERGENZE

DIECI DEDICHE

nella decadenza

(2006)



“Regna l’ordine le pattuglie canna in alto”

E. Cacciatore

Dedicato a ...

a coloro che

che cadono, che hanno la gola secca, che
per istinto si buttano fuori, o se l'istinto
e la coscienza e tutto il resto si
intrecciano e

operano

come in un sogno

come in una roulette

fluido caso e controllo

manipolazione cosciente

a coloro che

che cadendo rifiutano la caduta, che reagiscono all'impotenza, che
pagano col sangue, che non si illudono, che li ritroviamo
nello squarcio, che nella crisi cercano l'uscita, che
curano la defezione, che sbagliano

il bersaglio, che

io so dove tirare la pietra

e il momento preciso, non so

come uscire dal labirinto, fuori è diverso, lo so

meglio o peggio non so, diverso, e ciò mi basta

diverso da questo globale dall'aria trasandata

altro da questa sorte economica

tutt'ora gravida di pericoli

civiltà minacciosa, io so che

una serie di sbarramenti che funzionano come selezione

il succube e l'indottrinato che sono remunerati

paradigmi e modelli che ricorrenti

segni ripetitivi, io so che

consenso e sicurezza, o anche percezioni più sottili

grotte, ripari, superfici rocciose, nulla sfugge

tutto è compreso, e non c'è esodo

delude la terra promessa

dio non è più d'aiuto

nel cuore della notte, e tradendo il pensabile, io so che
fissare una nuova distanza, aprire un percorso nomade
o è già finita, io so che serve sradicarsi, che serve
porre altre domande, non abituali, che
dentro di noi è la strada
e il deserto, che

deserto come destino, città come mèta, desiderio come spinta centrifuga,
senso come movimento, senso come chiarezza, senso come ritmo,
è una miscela esplosiva, io so che il tempo rivela la sua tomba

un rischio di nullità che è questo
decadere, che è questo
occidente-ghetto, che
allorché ogni legame, ogni
superficie o sguardo, ogni
valore, ogni teoria, ogni
luogo e ritmo, allorché
tutto è senza significato

la rapidità con cui l'idiozia ci trascina nel suo vortice

dedicato a coloro che

che scavano cercando punti di riferimento che

aprono tentativi, anche modesti, di comunicare dissenso che

restando fuori si buttano dentro che agitano una teoria critica

seditio e rebellio, razionalità, sfida, a coloro che a dispetto di tutto

cercano un altro senso

... a Romano Luperini (imitazione)

Poesia, verbo, poesia, emozione, poesia, nomi di cose, custodi della tradizione sostenitori ciechi.

E l'afasia. E l'ostilità verso la storia. E la consacrazione.

A stento ci difendiamo dal museo, a stento dal feticcio.

Questa è la parola sacra – ci dicono; e siamo in pochi a bloccare la via.

Per quanti la fama? Per quanti l'oblio? Chi sostiene, chi nutre il poeta?

Ecco le truppe. Nascondiamoci, presto. La mentalità affaristica è in arrivo. S'odono le trombe.

Solo ciò che è chiaro merita di essere salvato – dicono. Solo ciò che luccica.

Tradizione, regolamenti letterari, intimismo – l'ombelico del poeta

unica materia. Petrarchismo. E io, che dico io?

Rivolta, certo. Lacerazione, scarto, negazione.

Distruzione e ricostruzione. Ecco quel che suggerisco, io che non ho niente da suggerire. Suggerisco altre sfide.

Lautréamont e Villon

Apollinaire e Breton

Majakovskij e Lucrezio

Brecht, Pagliarini, Góngora, Cacciatore, Ciabatti, Volponi

i tragici greci e Shakespeare

invenzione di altri modi, non solo distruzione

parlare nelle crepe del linguaggio

futuro

Quanto resisterò? Poco, è certo. La Società Letteraria è in agguato. Angoscia

e alterità. Isolamento. Disprezzo e indifferenza. *Istoria*

fecit saltus: io salto nel fosso, al buio. Ho il piede nella trappola. Sono nel gorgo.

Ora vengono le truppe con le loro parole innamorate, ora vengono

i dialetti della provincia. Portano

poesia, verbo, poesia, emozione, poesia, nomi di cose, custodi della tradizione

sostenitori ciechi vengono in truppe e portano

polvere

sapienza

luce

evidenza

cultura

cultura, cultura da *bestseller*, cultura volgare, cultura dell'illibertà.

Strepitano forte, applaudono. Il futuro della poesia è nelle loro mani

(R. Luperini, *La fine del postmoderno*, Guida editore)

... a Heiner Müller

Poesia concreta, che non s'illude,
radicale perché non evade,
e ignorante; poesia
di teatro, ma non rappresentazione,
poesia della disperazione,
che non approva.
Invenzione di lingua, lingua
intrigante, seminale,
lingua risonante in parecchi significati
invenzione interessata non decorativa
sincope lingua alterata nuovi sensi
lingua in contrasto.
Al di là della lingua.
Al di là del teatro.
Al di là della poesia.
Al di là di ogni identità.
Al di là degli spazi circoscritti.
Al di là degli spazi.
Al di là di dio.
Al di là dei pruriti dell'io.
Al di là del sacro e del codice.
Al di là dell'amore cortese.
Dentro le contese.
Poesia-carne, poesia scortese, come ricerca di rapporti nuovi,
poesia come un brivido di freddo, ch'esce dal panorama
abituale e s'avvia nel vento, al di là del decoro,
dell'innocenza, sempre strisciando
tra un boato e l'altro, al di là
del coro e com'è tremendo
il viso di chi la
evita,

quel viso è una grata, è un abisso, è un artiglio, è un albero gelato, è una radice divelta, è l'impietramento, è l'ipocrisia, è un deserto di lingua, parla una lingua radioattiva, arrogante, come quella di un pessimo allibratore di borsa. Poesia brutale. Fecale. Poesia che incede come schianto d'animale.

Poesia che non smette d'ululare, che emette
guaiti, belati, singhiozzi, eretici suoni
favolistici cazzi
pazzi lemmi
macerie
dice
fa.

Senza calma, senza le parole giuste, senza il tono che serve, senza racconto, la poesia si scioglie nel grumo, ora preme nella gola e sgorga in invenzione fonica, nelle lingue
della voce. Carezza d'acciaio, grido
d'allarme, ninfa desiderante,
putrida, tortuosa, solare
e cantante, la voce
sfida il silenzio, l'afasia, invade
la poesia.

(H. Muller, *L'invenzione del silenzio*, Ubulibri)

... a Antonio Attisani

Corri troppo, Antonio, sei già oltre
la repressione del tempo,
e non hai torto:

 si lavora su ciò che manca
 e ciò che manca è l'attore.

Ma la tua corsa, credimi, anche se solitaria,
è necessaria: senza seguito
tu séguita a cercare, senza premi
continua: ogni gesto
che concedi, anche il meno convincente,
rompe il cerimoniale risaputo,
apre la cicatrice
del tempo.

 Tu sei nel grumo, senza lirismo.

Ciò che dici è, per il tempo, infamia radicale.
E gli altri, quelli che ne controllano il flusso, ti cercano
per evitarti: non sei merce di scambio
e la tua irrequietezza riluce
sui banconi: la restaurazione pesa
come un incubo e resistere
non è da tutti.

 Dunque, Antonio, fai rumore:

 si lavora su ciò che manca e ciò che manca è l'attore
a disagio estraneo al flusso del tempo
il cui solo scopo è ricordarsi
 rinascere mettendosi a morte.

Se scavo nel senso
del tuo discorso ne ricavo lo stimolo ulteriore
allegoria grottesco crudeltà
poesia:

 senza lamento
per l'esclusione, senza cedimento

all'omologazione:

si lavora su ciò che manca
e ciò che manca è l'attore
in rivolta suono e sintassi d'errore
corpo irriducibile non conforme ai ricevimenti
ritmo-voce a muso duro interior vitae & reale
per sempre uniti nella disputa
e perché tutto è tutt'altro che dato
è nel divenire il suo senso

l'attore in eccesso
nel tempo insensato.

Qui, Antonio, serve un po' di ironia:

siamo fottuti, in ogni caso;
tanto vale buttarla in ridere. Ma sì, se restiamo nella collera
il tempo ci agguanta: l'attore ha bisogno
di irridersi, e il suo diritto al delirio,
il suo desiderio in atto,
non può che essere

comicamente autodistruttivo.

Ma morendo, davvero,

e morendo col ghigno sulle labbra,
rinasce, e non dà tregua: consumarsi
è per lui non cedere allo spettacolo.
Ne vale la pena? Sempre conviene
confrontarsi, sempre; altrimenti vince
il degrado. Ma sempre
la ferocia del tempo supera
il tentativo. E allora?

E allora

si lavora su ciò che manca

e ciò che manca è l'attore

manca la maschera solidale, dove il senso
non è di dominio, e il gesto etico
e la raffinata tecnica
e l'eros segreto dell'attore, o l'osceno
del suo esporsi in una società
di troppe parole, e false, manca

la caduta senza scampo,
la poesia, manca
l'eresia (l'afasia?).

(A. Attisani *Un teatro apocrifo*, Medusa Edizioni)

... a Slavoj Zizek (Giovanni rovesciato)

Al principio la parola non esisteva
e la parola sgorgò dalla gola
e l'uomo disse la sua prima parola
“merda!” disse e cominciò a invocare dio.

(S. Zizek, *Credere*, Melteni Editore)

... a Jean-Luc Nancy

Il corpo è: è la fonte, questo corpo
sempre all'opera, fuori misura, fuori parte;
lo stesso corpo è già voce, e ormai anche senso,
rottami di senso, disordine vocale, torsione,
quel che dico lo dico nella tensione
dei muscoli, lo Spirito non esiste, ossa,
nervi, colpo di glottide, selezione.
Ogni filosofia è la morte del corpo: tira il freno,
nasconde; e così divaga e offre un limite,
estende il dominio del Verbo sul corpo,
uccide, come ogni religione.

Il corpo è sintassi: del dolore e del desiderio,
della coscienza; è putrefazione lenta, scadere
del tempo; partitura di gesti, ogni corpo
è il presupposto di ogni scrittura, essenza del linguaggio e
di ogni valore; geroglifico essenziale.

Mi cercano, per legarmi al palo;
per entrare nel mio corpo e misurarmi con grafici e tabelle;
corpo misura di tutte le cose, potere sul corpo,
e segue l'abuso, il contagio, il putrido lavoro,
è lo strazio dell'economia politica, la pena
del lavoro; questo pensiero fa impazzire.

Che rimane del mio corpo una volta esposto?
rimane la possibilità di enunciarsi come contestazione
del privilegio, nel movimento che fa deragliare
l'esperienza vissuta; corpo sporco, che si ribella,
che apre uno squarcio; corpo saturo
di morte, che resiste; ciò che conta
è che il corpo esiste:

abisso, sfacelo,
catastrofe,
rissa.

E si passa, coi drappi, nello stridore della lotta;
unica certezza: la morte; si passa;
tenebra, fango, caos,
stanco, steso a terra, senza gloria
si passa sino all'al-di-là; a quell'al-di-là che è del corpo
la verità più falsa, è la sua
speranza vana.

(J-L. Nancy, *Corpus*, Cronopio Editore)

... a David Harvey

La condizione e la sua esperienza, in punto di morte, sempre, e la dedizione alla patria, poi la salita breve e lo schianto, con le ali bruciate e la scia di fumo, in caduta libera, finché dopo il volo c'è l'impatto a terra e la città rasa al suolo, la stessa morte alla stessa ora, corpi diversi:

si conficca così la scheggia nella delizia del gioco, morire così, a tre anni, braccia conserte alla messa di quartiere, un sibilo atroce, un fiore in bocca, un ricordo nell'assedio, è marzo la fine di marzo:

è l'assedio, crolla ogni minuto e la strada è una sola macchia di sangue, sangue chiama sangue, le ali dunque bruciate:

gabbiano caduto in volo caduto mille morti lo stesso aereo colpito lo stesso che ha sganciato colpito due volte e la strage è senza testimoni, ti sei divertito vicino al garage con la pistola in mano, poi sei caduto davanti a tua madre che ha pianto:

*esiste fuori di me esiste la guerra
lo stesso aereo.*

Messo in posa non resisto, luci abbaglianti, la foto morbida, prima di era la compagnia migliore per le feste, ci siamo sposati presto, lei era uno dopo l'altro abbiamo fatto sei figli, uno ha fatto le scale per uscire all'aria aperta per vedere il colore del rombo la forma, ha pianto al dilatarsi delle pupille colpite dal ferro, ha pianto all'inizio per la foto il giornale l'ha pagata bene la foto con mio figlio che schizzava via colpito dalle schegge e si vedeva l'ombra dell'aereo, scura, l'ombra e sulla foto è rimasto il sangue, uno schizzo, non sono degno del pianto ma ho pianto mio figlio, poi ho venduto la sua nube, la pioggia la non sono geloso mi riguardo amo gli altri miei cinque figli il quarto

è partito, non voleva che gli vendessi il rene, allora mi ha sputato
ed è fuggito, via, lontano, scrive solo a natale, dal carcere dell'isola di

esiste fuori di me esiste la pace

la stessa merda.

Il mondo, la sera calante, la luna, guarda com'è lucida

l'immensità, anche la notte è lucida, anche lurida,

le cose oscure, o la scure sul collo, le labbra,

il fragore della testa quando cade, ed esce

dalla bocca un urlo, oh senti

che accade a quest'ora

di notte che

è la notte che ci uccide, i nostri gesti inutili impossibile

resistere, sirene, luci spente, i rifugi, stretti uno accanto

all'altro nei rifugi, luci spente, nell'impasto

viscoso della sera, mescolati

al sudore allo sterco

nei campi

nei campi di corsa immobili alle origini d'ogni speranza

restare in vita un sogno, è l'usuale della condanna

quotidiana, è questo il giorno, ogn'ora

è questo patimento, acqua

sporca, fuga, panni

logori

cos'è il dolore? cos'è che cosa? cos'è un bacio?

esiste fuori di me esiste l'agguato

la stessa sorte.

Il piacere della guerra ha preso un po' tutti è come un gioco

ci si difende o si attacca è una festa anche lo spavento poi si

perde o si vince si cade a terra in armonia col sole si cerca

una via di fuga tra le rane nei canneti solitari o in gruppo

col groppo in gola un ultimo sguardo alla casa natale giù

di corsa verso un altro esilio incontrando altri bagliori la

siepe bruciata l'occhio strappato il braccio fedeli si seguita

a correre fedeli alla vita la vita che ti resta dentro non cede

ma si scompone allora si invoca dio che abbia pietà di noi

ci risparmi è presto per morire la preghiera è ornamento
come quando da bambini si è costretti a pregare per giocare
si invoca la salvezza un attimo prima del colpo alla tempia

*esiste fuori di me esiste la festa
la stessa morte.*

(D. Harvey, *La guerra perpetua*, Il Saggiatore)

... a Vladimiro Giacché

Molto mi manca, la pace o un lido;
non c'è nemico, non c'è forma turpe
o senso; e i vicini un muto gregge;
e non c'è gioia, solo angoscia e tempo,
abisso ma solo abisso e sfacelo e pianto;
non ho più fuoco; sfigurato, brucio;
venire a patti?

(V. Giacché, con M. Dinucci e A. Burgio, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*,
DeriveApprodi)

... a Carmelo Bene

ma lo spettacolo domina, al pari
d'un ombra imprevedibile di rovina, nei panni d'eroina
sconcia sebbene io non sia nulla
ti scrivo a te, unico poeta
 ti scrivo
 è la galanteria del disgusto
 tu il fuoco, il furioso
transfuga rispetto alla parola, tu unico poeta, preciso, oscuro, evidente
 lava turbata butti fuori, la tua bocca unica
 bocca che non dice, o un battibecco
 ti scrivo
non esiste l'anima bella
o di recitarla in generale, ma nemico
ecco, nemico dell'epoca mi ripugna quest'epoca ma la tua voce
 ascoltarla, una pausa
 versi d'amore e risonanti per lo fuoco è quel ch'io odo
 il fuoco dei versi e la voce tua
dunque una guerra ti scrivo
della tua guerra
è la mia malattia – ascoltarti
 nel delirio ti ascolto
 solo il diavolo
 fallisce
è denuncia la tua voce non c'è riscatto, è inammissibile è l'evidenza
di una necessità la necessità della discordia è la tua voce
tutto il contrario di certi famosi attori
la tua, invece, c'è come militia non è adulazione non è cortese
è piuttosto strillo nei ruderi, scatto gesto esemplare
di rifiuto è invettiva contro la lingua
contra 'l piacer suo

(Carmelo Bene, *Majakovskij*, Fonit Cetra)

... a Anna T. (sarà dura)

Quivi è l'alta velocità, o marcia
campestre. La valle

si riprende se stessa. Bene, bene così. Sappi, mio sinistro
ministro, sappi che:

chi entra con le armate

scappa a gambe levate. Ma tu, non perderti

d'animo, avrai la tua occasione. Però

ricorda questo: si insorge

contro una condizione demente, sempre

si insorge. E in questi casi

l'eccesso è l'unica arma. Tu deplora,

è il tuo mestiere, e deflora

la verità ... Ma sappi, davvero,

che in ognuno di noi c'è un casseur, c'è un autonomo, un antagonista, un anarco-
insurrezionalista, e che ogni valle, ogni anfratto, ogni strada, è per noi una *banlieue*
parigina ...

Evita i luoghi oscuri, se puoi. Gira armato.

La tua ritirata è la nostra festa. Abbiamo infranto

il sacro recinto, ci siamo ripresi

ciò che ci apparteneva. Domani

tornerai alla carica, lo sappiamo.

Ti aspettiamo, sotto questo albero di castagne. Vuoi del caffè?

Siediti qui, c'è ombra. Se vuoi ti spiego: vedi, so bene

che hai pronto l'ordine di cattura, ma, credimi,

la rivolta non è una festa. Se credi che la trattativa nell'agone democratico possa risolvere
positivamente la questione, studiatli gli ultimi decenni di storia; potresti ricavarne

l'assoluta irriformalità di un sistema che ha alla sua base

l'espropriazione delle nostre vite.

Il "pacifismo sociale" ci ha fatto accettare di tutto, in questi ultimi anni, aumentando la
nostra stessa fragilità. Ben venga allora il conflitto dispiegato, caro mio, ben venga la
rivolta.

Vuoi dello zucchero? Guarda la neve ... Tu dici che siamo estremisti ...

Va bene così, siamo solo alle parole. Non abbiamo mendicato attenzione,
ce la siamo presa. Hai invaso le nostre terre,
ce le siamo riprese. Che la furia dilaghi, questo
è l'unico mio credo. Non ci sono regole da rispettare, ma tu questo lo sai bene. Noi
siamo qui, adesso, coperti di neve, felici per un giorno, al di là di ogni disciplina
democratica. Al di là di te
e delle tue divise ...
e ricorda questo: sarà dura

(Anna T. lasciò la scena e scelse la prassi nei campi)

*«Io sono l'ultimo testimone.
Conservo documenti per un'epoca
che non li comprenderà più, o che vivrà
così lontana da quanto è accaduto
che dirà che ero un falsario»*

Karl Kraus, "Gli ultimi giorni dell'umanità"

La rivolta del 1977 è stata l'ultima grande utopia che ha mosso le acque della "seducente giostra" spettacolare. È stato il colpo di coda – furente e tenero – del ciclo di lotte e di speranze che hanno attraversato gli anni Sessanta e i Settanta. In quel Movimento, intelligenza critica e conflittualità dispiegata convivevano con una radicale incapacità di agire strategicamente. E difatti il Movimento del '77 è stato sconfitto quando ha accettato il terreno della radicalizzazione dello scontro scelto dagli apparati istituzionali e dal PCI. In ogni caso, la sua deriva militarista è stata solo un effetto della strategia "della tensione" iniziata con la Strage di Piazza Fontana e continuata con l'uso dissennato delle Squadre Speciali di Kossiga. Ora, a distanza di trent'anni, il risultato è palese: tutto ciò che di positivo era stato elaborato da quella "folla irriducibile" è stato rigettato indietro. Tra dimenticanza e ricorrenze interessate più all'annacquamento che alla comprensione, nei protagonisti anonimi di quegli anni – almeno in quelli non pentiti – prevale lo smarrimento: com'è possibile che quello squarcio si sia chiuso così? Con questo consumo totalizzante? Com'è possibile che "il primato della mentalità critica" si sia estinto in uno sproloquio inerme? Davvero non sarà più possibile tenere alto e vibrante lo spirito dell'utopia?

Questo documento, frutto della manipolazione di cronache dell'epoca, se pure è strutturato in versi non vuole essere un'opera letteraria; vuole piuttosto ordire una difesa di quello che è stato il nucleo più vero di quella "immane pluralità" che si è espressa con vigore nell'Anno della Repressione 1977.

Questo non-poema è dedicato alla mia generazione.

1.

corpi senza redini a sfrangiarsi per strade divergenti con ebbrezza
per variegata strada è la struttura a rete del movimento inaudito
espropriare gli espropriatori con la più assoluta impazienza
la difesa dei cortei è l'attacco, il PCI muove scacco
spiegare il senso, trovarne uno nuovo, abnorme
noi angeli bestiali, ma sono fatti nostri

2.

non integrati proletari garantiti di forza-lavoro compatibile, eravamo
diversi proletari (ad esempio Asor Rosa diceva che due società)
e nulla facevano per unirci milioni di giovani senza futuro
a tre squallidi repressione culturale e militare di Stato & PCI
intollerabile senso di difesa del contingente, ethos cieco
noi angeli nudi con sciabole, ma sono fatti nostri

3.

brutali dichiarazioni di Lama a sostegno dell'apparato statale e blocco
delle assunzioni e scarsità di alloggi (il senso dell'ordine abituale)
attacchi contro i livelli di occupazione, tempo dell'orrido capitale
contrattacco padronale col sostegno del sindacato e del PCI
possibilità di senso, ribellione, tensione inattuale
noi di segno contrario, ma sono fatti nostri

4.

stabili e consistenti privilegi in crisi mondiale e arrendevole linea teorica
lavoro nero, lavoro sottopagato, non-lavoro (ma le quote di profitto?)
con un vantaggio consistente per il padrone, orario flessibile
e a smorzare in qualche modo l'antagonismo ci pensa il PCI
senso come variante, come transizione, come conflitto
noi ai margini di tutto, demoni soli, ma sono fatti nostri

5.

ma è una scelta di vita non fare del lavoro la principale attività di vita
mai più subordinati, precari per scelta per amore della vita per sé
(e risultare vittime è particolare disagio), nuovo protagonismo
lavorare meno lavorare tutti, ma veramente il PCI è contro
destinati inevitabilmente al senso, al senso di rivolta
noi in strada, angeli con le mazze, ma sono fatti nostri

6.

a lungo rimossa torna l'espressione diretta della rabbia proletaria
dignità anti-capitalistica, torna in campo truce la mobilitazione
le difficoltà della condizione giovanile (decine di migliaia)
una contraddizione sociale, ma il PCI è dall'altra parte
il senso del nuovo, bastardo ed empio senso di rivalsa
noi in lotta e gravi errori, ma sono fatti nostri

7.

in lotta i settori più intransigenti, disagiati e combattivi del proletariato
alcuni giovani di borgata, in lotta comune (rifuggendo l'oggi)
avviare una grande trasformazione disgiunti nel linguaggio
liberare tutti che a fare arrestare i compagni ci pensa il PCI
nell'esperienza di piazza il senso, nell'azione di massa
noi ad ascoltare il nostro furore, ma sono fatti nostri

8.

non solo in Italia ma a livello mondiale la fase è di grave crisi e incertezza
entra in scena la politica radicale una generazione invade rozza la scena
grandi ideali e aspirazioni con la discrepanza evidente
questa grande illusione destinata a impattare sul PCI
senso del tempo, senza assecondare il senso comune
noi a spiegare le ragioni, ma sono fatti nostri

9.

radicalizzazione di massa contro lo stato di cose a sinistra spontaneamente
alfine di accrescere e mobilitarsi dar luogo a rotture istituzionali
non l'accordo con la DC che è trarre in inganno le masse
vaste masse popolari ingannate in questo modo dal PCI
un senso propriamente eversivo, d'opposizione al senso
noi criminalizzati, ma sono fatti nostri

10.

con la speranza che uno scossone elettorale potesse servire a ribaltare
a diffondere illusioni sul successo delle sinistre, anti-democristiani
un processo analogo a quello cileno, delusi e disorientati
una strategia unitaria e scelta di campo (nonostante il PCI)
un senso di insubordinazione, clamoroso senso
noi dannati, ma sono fatti nostri

11.

l'esperienza comune rimane inesorabilmente portata all'uguaglianza
il restringimento di spazi di opposizione senza prospettiva socialista
i veli che lo stalinismo e il togliattismo hanno costruito
ma è innegabile il farsi Stato del PCI
prendere congedo dal senso
noi, ma sono

12.

ideologia del potere democrazia
la critica effetti dirompenti
abolizione della proprietà
ma il PCI
senso
noi

13.

la delega della classe ad un solo partito la classe senza organizzazione autonoma incapace di difendere i propri interessi storici che subisce la classe il dominio e le restrizioni della democrazia convinti che il rispetto della società capitalista significa possibilità di aprire nuovi sviluppi allo sviluppo per questo il PCI chiedeva la delega
senso della contesa, senso immanente di rovina
noi schierati, ma sono fatti nostri

14.

in incognito la felicità bussava con la faccia di sbirro nella città rumorosa
e avvicinandosi alle istituzioni i gruppi entrano in crisi irreversibile
è successo addirittura che per alcuni la burocrazia salva
marchiati vistosamente a sproposito (bruciati dal PCI)
militanza per il senso, il senso della militanza
noi compagni in circolo, ma sono fatti

15.

il movimento del '77 un peso enorme contro il controllo sociale
voglia di lottare e cambiare la società una vasta area
militanti di ogni colore della memoria storica
perché al controllo del PCI-sindacato
oppone un senso di forzatura
noi movimento, ma sono

16.

occupate le università i circoli giovanili la riforma della scuola media
quartieri e lavoratori una violenza proletaria espressa con ironia
pace sociale e sacrifici chiede il governo
linea ufficiale repressiva del PCI
un senso che smaniava, di minaccia
noi mina vagante, ma

17.

ciò è quello che è successo la cacciata di Lama dall'università la condanna di Panzieri l'attacco poliziesco alla manifestazione del 5 marzo l'assassinio di Lorusso di Walter Rossi città abitate dalla morte con la veste classica della repressione made in PCI
senso senza compromesso, senso
noi a strati, ma sono fatti

18.

soprattutto nel mese di febbraio molte delle discussioni sulla questione del cambiamento ma al contrario combattivi e in massa spinosi i comitati autonomi, ad esempio, quelli dei Volsci, rottura acutizzando lo scontro con lo Stato e con il PCI
nel disprezzo del senso, senza senso forte
noi indiani all'attacco, ma

19.

il vero contrasto le ragioni del contrasto salvo alcune eccezioni il contrasto il clamoroso dissenso l'opposizione operaia alla pace sociale l'estremismo velleitario (ostilità marcata) cercando motivazioni presentarsi ai lavoratori come alternativa, ma il PCI
senso-guerra, senso evanescente
noi il bersaglio, ma nostri

20.

attacco repressivo, fan-fascismo, golpe, germanizzazione, battaglia frontale regime reazionario autoritarismo e centralità dello Stato partiti e consenso tutte le classi e si gioca la carta della repressione coercizione controllo criminalizzazione del dissenso (il modello americano del PCI)
forti contrasti nel senso, muoversi verso un senso
noi, compatti e armati, ma sono fatti nostri

21.

università alle undici del mattino riunione di lotta partono dal FUAN i fasci sono armati avanzano urlando “morte ai rossi” assaltano l’università sparano e cade Guido Bellachioma, 22 anni, compagno di Lettere un corteo improvvisato è respinto dalla polizia (e il PCI?) il senso è l’iniziativa, il senso è reagire compatti noi in gruppo a occupare, ma sono fatti nostri

22.

si forma il corteo si dirige verso piazza Indipendenza verso la sede dell’MSI con bottiglie molotov si attacca la sede piomba sul corteo una 127 bianca fermata l’auto della questura a sampietrini cade l’agente Arboletti si accascia colpito alla testa dalla 127 colpi di mitra (e il PCI?) il senso è il braccio alzato, è la molotov lanciata noi antifascisti mobilitati, ma sono fatti nostri

23.

la trappola poliziesca la provocazione fascista feriti gravemente i compagni confermata l’occupazione il governo si riunisce (Andreotti & Kossiga) all’ordine del giorno la repressione Veltroni del PCI parla senza senso noi

24.

la platea echeggia “scemo-scemo” al sindacalista l’assemblea è disturbata si vota il blocco della didattica la linea delle centrali sindacali non passa una settimana di agitazione contro la riforma Malfatti contro i fascisti contro la Legge Reale e le squadre speciali di Kossiga (e del PCI) il senso è in questa lotta, l’unico senso che ha senso noi angeli in corteo, ma sono fatti nostri

25.

assemblee in tutte le facoltà l'immenso bastione di confine
occupazione fino al ritiro complicità con le potenze infere
agibilità politica ormai contrastare la grande muraglia
respinto l'o.d.g del PCI una linea di transito
un senso irrinunciabile, minuto violento
noi con biglie uniti, ma

26.

Paolo e Daddo liberi fuori tutti i compagni la questura non ha vietato la manifestazione
riunione del servizio d'ordine aperta non sarà una struttura separata il servizio d'ordine
il rettore Ruberti incontra Andreotti e poi Malfatti vogliono evitare il caos
nessuno striscione di organizzazioni politiche solo il movimento (e il PCI?)
il senso è un coro generale, è una massa in movimento
noi in corteo con slogan ironici, ma sono fatti

27.

il 17 febbraio Lama vuole l'università militanti del sindacato sfondano i cancelli vandali
viene annunciato un incontro con gli studenti per il 17 febbraio con Lama della CGIL
si discute della venuta di Lama del 17 l'intenzione è respingere la provocazione
il 17 l'ala creativa affronterà i lama venuti dal Tibet (e i bastoni del PCI)
il senso è impedire, è negare la provocazione gratuita
noi assemblea, pronti a reagire, ma sono fatti nostri

28.

dalle 7,30 comincia ad affluire il servizio d'ordine sindacale fanno quadrato
viene montato il palco su un camion sembra una manovra militare
un pupazzo raffigurante il Segretario CGIL con un cartello
i lama stanno nel Tibet l'ala creativa indigesta al PCI
il senso è creazione, è questa opposizione
noi pronti all'irrisione, ma sono

29.

comincia il discorso di Lama il servizio d'ordine del sindacato attacca i compagni
inizia il contrattacco banchi sfasciati bastoni scontri accesi Lama fugge
il servizio d'ordine è travolto il palco sfasciato
il Lama-PCI abbandona la scena
il senso è solo in scena
noi

30.

forze di polizia col supporto del PCI
grazie al PCI l'ordine regna
il PCI avverte la Procura
la democrazia del PCI
il senso come delazione
noi altro da ciò, ma

31.

università serrata e presidiata in forze dalla polizia
non vogliamo che l'università diventi un covo
freaks hippies indiani metropolitani
dice la federazione romana del PCI
il senso è amarezza
noi, ma sono

32.

ci hanno cacciato dall'università ce la riprenderemo con tutta la città
ma quale compromesso ma quale astensione essere qui è stupendo
la minoranza che ha scacciato Lama non è minoranza
Lama e Kossiga e PCI guardate questo corteo
il senso è nel movimento, è in questo corpo
noi a dimostrare, ma sono fatti nostri

33.

Asor Rosa fa autocritica spiega che esistono due società colata di vuoto nel frastuono
si costruisce mediaticamente il mostro è il movimento che sprigiona ossa frante
il problema è contenere le lotte, repressione e consenso senza redenzione
problemi sociali e politici da tacere, ad arte il PCI che non è rivoluzione
l'assemblea è il senso, è il tempo di tutti o nessuno
noi demoni antichi a scrivere sui muri, ma sono

34.

la condanna è a 9 anni Panzieri accusato di concorso morale figura che si scontorna
pericoloso precedente per criminalizzare ogni opposizione nel regno che torna
compagni protestano attaccati brutalmente dalla polizia piazza disadorna
un assurdo giuridico (ma il PCI tace) nel brusio del mondo
il senso è non stare allineati è sudore di verità
noi demoni angelici, ma sono fatti nostri

35.

chiedere la scarcerazione di Panzieri in tanti si muovono le truppe
la polizia attua blocchi e filtri perquisendo chi vuole entrare
atteggiamento di provocazione e chiusura del Ministro
il corteo parte, ugualmente, con il PCI a guardare
il senso è prendersi la piazza, è muoversi
noi in gruppo, ma sono fatti nostri

36.

le bottiglie incendiarie sono usate solo contro alcuni mezzi della polizia arrivati a ridosso
della coda del corteo verso la quale vengono esplosi colpi di mitra e di pistola
il percorso richiesto e non autorizzato è rispettato
vittoria politica, al di là della chiusura del PCI
il senso è nella forzatura, è nell'eccedenza
noi e il non consentito, ma

37.

a Bologna Francesco Lorusso è ucciso dai carabinieri e l'11 marzo Bologna insorge
questo è l'unico senso possibile, ora e sempre resistenza

38.

Piazza Esedra è piena il 12 marzo la testa del corteo parte sotto al pioggia
il no della questura è definitivo davanti alla sede della DC incidenti
il corteo si disgrega sparatorie corteo attaccato alle spalle
molotov, molotov, molotov, molotov nella quiete del PCI
il senso è una molotov, è la giusta difesa
noi lanciando, ma sono fatti nostri

39.

la spaccatura nel movimento per la gestione militarista del 12 acuisce le divisioni
la repressione fa il resto (alla Camera il progetto di legge sulle perquisizioni)
rifiuto della violenza? ma quale violenza? quella delle squadre speciali?
il PCI approva lo scontro frontale scelto dallo Stato
il senso è nella ritirata, la giustizia non ha senso
noi demoni inermi, ma sono fatti nostri

40.

l'indisponibilità del sindacato ad accogliere le istanze del movimento
il perdurare del divieto di manifestare a Roma i carriarmati a Bologna
senza vergogna Kossiga intima la chiusura di 23 radio libere
non si tratta di elevare il livello dello scontro (ma il PCI?)
il senso è un ritmo, è un ritmo di sciopero generale
noi nel coprifuoco, ma sono fatti nostri

41.

stasi politica del movimento l'orrore del proprio corpo
una manifestazione spettacolo corpo opaco esposto
grosso teatro all'aperto corpo vitale
senza il corpo PiCiIsta-sindacale
senso d'isolamento
noi, ma

42.

apologhi si dischiudono gli scrigni ispirati aprono nuove costellazioni
l'università si riempie di nuovo la polizia irrompe senza preavviso
cancelli sfondati lacrimogeni finché non rimane nessuno
il PCI approva
senza senso
noi

43.

ai cancelli la polizia carica la folla studenti docenti lavoratori dispersi
la carica sospinge la gente verso San Lorenzo all'incrocio di via De Lollis
gruppi rispondono con colpi di pistola muore l'agente Passamonti
costringere allo scontro frontale il movimento (e il PCI plaude)
il senso perde strategia, si perde il senso del movimento
noi a terra, aggrediti, ma sono fatti nostri

44.

coprifuoco, divieto di manifestare, divisioni interne al movimento
il senso è ora di isolamento, di repressione e di isolamento

45.

ma questo non basta, bisogna affermare
non solo negare, lo scontro
collegamento nuclei esigui
l'egemonia del PCI
senso del non
noi,

46.

impossibile ogni riforma fare a meno del profitto impossibile chiedere l'impossibile
se i costi della crisi deve pagarli è maturata la convinzione che è impossibile
il proletariato solo con la distruzione è una fucina per la costruzione
cultura nuova finora sconosciuta impossibile che il PCI approvi
questo senso instabile, non corporativo, questo senso aperto e libertario, senza dominio
né suolo, straniero nel paese, fragile, senso frattale, dalla grafia incerta, in disparte
apertamente, compatto per le strade, di una semplicità infinita, battuta come tamburo,
assolutamente tenace, senso sensato e maniacale che cerca il suo senso nello scorrere sul
fiume del cadavere-capitale, lo immagina, lo rende parola discreta, questo povero senso
che cerca in anticipo una modifica non burocratica, tutto il mondo regno della libertà
noi disposti all'esproprio, ma sono fatti nostri

47.

apriamo l'università ai proletari espropriamo la cultura un centro aggregativo
abbattimento della struttura gerarchica e baronale con la cacciata di Lama
è cominciato un nuovo corso il sabato seguente quarantamila compagni
molti errori con divisioni non chiarite (e la forza del PCI)
il senso è l'unica componente del linguaggio
noi senza compromesso, ma sono fatti

48.

l'autodifesa di massa non è lotta armata infine è un problema
rifiutando il falso umanismo e il ricatto
non si sta con il PCI
senso mobilitante
noi, ma

49.

studenti giovani proletari disoccupati lavoratori precari questa contraddizione interna alla
classe la cui maggioranza è col fronte sindacale è col partito e dunque schierata a difesa
della società
presidiare il presidio attorno a sua difesa in pochi
sinceramente non c'è scampo il PCI è massa
il senso emarginato, sconfitto il senso
noi a difesa, ma sono fatti nostri

50.

la pelle del movimento vogliono la pelle dell'indiano
il settimo cavalleggeri va incontro alle tribù
Kossiga-Custer è alla testa
il PCI-delazione
no al senso
noi?

51.

il movimento reale che abolisce si abolisce senza abolire alcunché
organizzarsi in autonomia è necessario ma non avviene
il regime isola e reprime contro il movimento
le forze riformiste e il PCI
senso-fabbrica
noi NO

52.

il 12 maggio è il giorno divieto di manifestare si organizza il sit-in
una giornata importante per la difesa della democrazia della
libertà di manifestare quindi il governo a muso duro
migliaia e migliaia di persone (manca il PCI)
il senso per le strade, ancora il senso
noi a lottare, ma sono fatti nostri

53.

piccoli cortei in tutte le direzioni
raffiche di mitra sparate in direzione
la violenza si rivolge contro
squadre speciali (PCI?)
senso in opera
noi!

54.

dalle 15 alle 18,30 tutto il centro di Roma è teatro di aggressioni da parte della polizia
chiunque si muova è aggredito la polizia lancia migliaia di lacrimogeni carica
cul de sac attorno a Campo dei Fiori sono ormai le 19 una trappola
la polizia spara, cade Giorgiana Masi (il PCI mira da casa)
un senso di morte, ancora una morte non per caso
noi a spasso piangendo, ma sono fatti nostri

55.

scontro disastroso scontro sul divieto sparatorie
muore l'agente Custrà a Milano
una sconfitta

56.

la sfida del governo una sfida al movimento attacco al salario
il PCI applaude Kossiga sinistra disfatta
pace sociale

57.

la morte appare senza discrezione è il corpo significativo
il segno del senso da rinviare a data da destinarsi
come privazione di una chance

58.

ma fin da ora dobbiamo dire che non accetteremo più provocazioni e se è il caso
rinviamo la manifestazione visto che il governo vuole lo scontro e noi non ci stiamo
non vogliamo capitolare siamo specchio e enigma, noi ferita furiosamente aperta con
incessante rumore

memoria a frammenti, autobiografia

corpus teorico senza filosofia

si offre in visione

che batte

perdutamente batte saturo di ritmo

ma senza alcuna resa

59.

alle 24 scade il divieto di manifestare siamo in tanti in corteo sino al posto dove è caduta
Giorgiana Masi il corteo si ferma e viene intonata l'Internazionale a piena voce con la
voce di tutti il canto invade la città siamo in tanti un canto strozzato a scatti ondulatori di
bronzo che ossessiona le finestre del mondo da labbra troncate un canto instabile

60.

mesi di battaglia fino allo stato d'assedio
lo Stato e il PCI insieme a priori
noi soli

61.

si fanno comizi e manifestazioni alcuni farneticano di lotta armata

62.

un convegno sulla repressione si lancia l'appello a Bologna si discute di Stato forte
contro le deviazioni terroristiche si discute
il PCI si è fatto Stato
definitivamente

63.

il controllo sociale, la pace in fabbrica, il blocco delle lotte è il disegno del PCI

64.

il linguaggio non può descrivere che se stesso al di là dell'abituale e dunque come
esperienza particolare delle cose e può farlo solo come metafora ardente e ardita come
una allegoria che sta sulla soglia del non conosciuto e così pronta a riattivare il pensiero
riabilitando l'enigma come mutevole paesaggio dell'umano conoscere e dell'infinita sua
possibilità e può farlo scrivendosi come se dietro il significato letterale delle parole si
nasconde altro e dunque il senso va cercato oggi nel tempo della lettura

65.

la lotta è il reale assoluto è il processo immane e il travaglio della storia
la lotta è il superamento – quanto pericoloso? – della filosofia
una forma di sapienza piena di poesia

66.

un'opera di poesia? chi può dirlo? all'interno della forma rituale si è disgregata una
generazione, la nostra generazione, in uno spettacolo mirabile e spaventoso, che qui ha
tentato di tracciarsi in storia, non come letteratura, che qui davvero non interessa, ma
come storia collettiva, o come gioia infinita della coralità, e come fabula tragica, e
all'interno del rituale si disgrega ora la forma che non è

67.

l'autore? non esiste
qui tutto è vertigine di gruppo

68.

il '77 è stato uno spostamento del discorso, del comportamento e della
verità, è stato un'esperienza collettiva di un diverso pensiero, un ditirambo sociale, ibrido
e irruente, giusto, è stato giusto così, e proprio perché ha fatto arrossire le città dominate
con la sua calda luminosità, il movimento del '77 è stato un calligramma microscopico,
esaltante traccia, inconsueta traccia dell'ansia di essere altro, è stato il fiume esplicito che
ha rotto gli argini, un putiferio salutare nelle città terribili

69.

ma più forti le insidie, più forte lo sguardo del tempo
che impietrisce

70.

non regge più la misura, una linea di fuga è il metro
il metro è nel caos in avvallamenti e rientranze
nebbia fitta in linea senza racconto
nulla si rappresenta e tuttavia è
essere franato

71.

sfuggire al dispositivo con vera ebbrezza
rifiutare il ruolo il gusto del burlesco
è pazzesco

72.

il tema è nella decorazione, il dettaglio è la fossa comune, ancora spettacolo
e come se non bastasse c'è un insopportabile lezzo patetico-mercantile
mediocrità è la parola d'ordine del canto decorativo
società mediatico-pornografica
ma noi, qui

73.

a Bologna comincia ad affluire la massa circa settantamila ad agire insieme
in mille rivoli che incidono sulla pietra l'inizio della fine
la lotta armata è il fantasma lo Stato (e il PCI) la realtà
resistere all'attacco padronale
resiste, ancora per poco
noi, il movimento

74.

c'è l'assenza totale di una opposizione organizzata nella società italiana al compromesso
storico e c'è una continuità storica tra Togliatti e Berlinguer nel farsi il PCI portavoce
della repressione e noi crediamo che non ci sia mediazione possibile tra il movimento
anti-istituzionale e il PCI alleato della noia

75.

poi tutto scema lentamente scema dopo l'assassinio di Walter Rossi e la strage in
Germania della Baader-Meinhof e le reazioni e la definitiva spaccatura del movimento in
occasione della manifestazione dei metalmeccanici tutto scema scemamente aprendo la
strada al rinculo mentale e culturale e politico degli anni '80 con molti compagni in galera
e l'eroina che comincia la strage e la fuga generale nel privato tutto scema stoltamente
quel sapere immenso e informe svanisce senza peso nelle maglie stritolanti del grigio
cittadino senza voci di angeli difforni senza demoni felici senza

76.

finisce con un aborto il '77 quello di una ragazza portata il 12 dicembre nella caserma di Castro Pretorio si sgonfia una nuova vita forzatamente si perde incompiuta e si restituiscono momenti di silenzio alle strade e gli abitanti sono avvolti da un silenzio mostruoso finché finisce il '77 con le mappe segnate dai luoghi riconquistati dagli apparati di Stato e le poche linee di fuga tutto finisce con un'irruzione che disgrega tutto in aborto

77.

Emergere in folla irriducibili e plurali aggregati in una nuova possibilità lingua tutta da fare. Ma emergere intrecciati alla ricerca del secolo è appunto una mobilità nel tempo l'itinerario in ordine sparso. Una lingua di tutte le lingue. L'ossessione di emergere come una disponibilità a sapere le fonti mettendo in dubbio approvando e negando mescolati cercando la misura del mondo. Un nuovo pensiero nella crisi pensando cose vere e l'indicibile al di là dell'abituale talvolta il ricordo irrompe soltanto una visione grigia. Sembra di ricordare un'altra civiltà tutte le sere sino a tardi discutendo di mondo magia della comunità. Un brusio della memoria quell'anno un rumore della storia in gruppo nell'istante irripetibile dei 15 anni cercando di emergere e di offrirsi allo sguardo come verità. Quanto capivamo? Poco comunque o la compattezza delirante che ci trasportava nei fumi tra le grida e le sirene ai picchetti sprofondando nelle cose nella malattia del senso NEL MAGNIFICO CAOS DELLE STRADE. In quella dimensione lontana è la base della nostra erranza smarrimento nell'assillo di esserci dicendo con qualche cedimento le cose da cui può sortire la vita nova oggi senza più luogo quella dimensione comune le parole gemono nell'oggi glaciale. In questa confusione conserviamo ordinata la febbre della resistenza come una lacerazione senza l'urlo indistinto della folla che fa tutte le cose immense soli si resiste a stento. Nel sempre uguale spettacolo possiamo solo ricordare:

ma è il nostro sudore che resiste,
angeli e bestie, noi in un paese
senza memoria testardi
a fare nostra
la storia



Quaderni di RebStein, XXIX, Settembre 2011

NEVIO GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

(1997 – 2010)



Quaderni di RebStein, XXXII, Ottobre 2011



Nevio GAMBULA

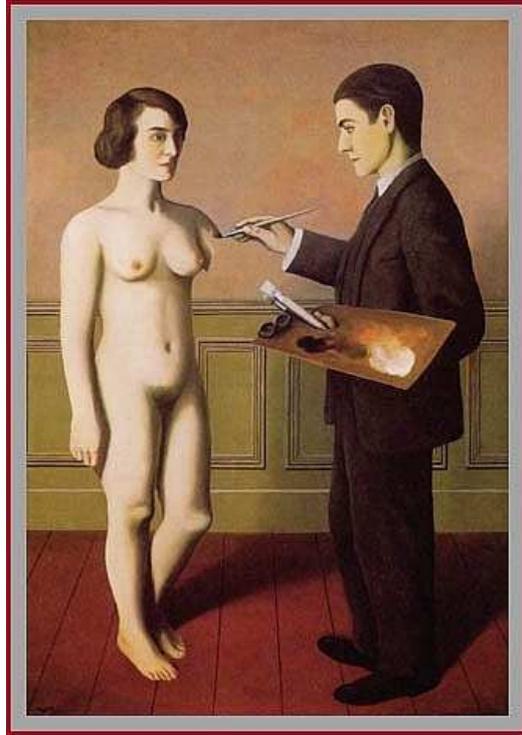
G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

VOLUME III

LA SOLITUDINE DEL POETA

AMORE A PRIMA VISTA



“Ebbene io ci sputo sopra il loro amore!”

C.E. Gadda

“O delicata fica d'Irene!”

L. Aragon

1. (spalancarsi, indicarsi come il gorgo)

*

però resto ancora qui, tra le tue braccia, al buio
e magari non porti neanche le mutande
basta poco per metterlo dentro, ed è quello
che ho capito: tu lo vuoi, mi segui
con le dita, io precipito
senza rete tra le tue carezze, finché le bocche
tessono il loro canto, al buio
senza dir nulla, scrivendo
col corpo

*

e tu sai, devi sapere, amica mia, che questo ventre
è feroce, ma ormai siamo mescolati
non si genererà un'altra vita, forse, ma c'è spazio
per inseguire una serie di delizie, ora
il buio è dolce e la tua voce
plana su di me, mani
di corsa invadono
ogni fessura e mi disgrego
in ritmo, e tu ti sbricioli
in eruzione

*

un gemito senza dolore, grumi di sillabe
esigue, sfatte, delicate, senza
esitazione, e tuttavia sento l'insidia
della tua vulva fiorita, dove
si genera il mondo, ma insomma, amica mia, ora
mi immergo in qualche modo
in quella tenebra increspata, là, tra le cosce,
dove il mondo conosce il suo senso
m'inerpico, non è un errore
ora i miei pensieri
sono un unico gesto, tu mastica
devi solo guidarmi, fai
come ti piace, è l'ora
dell'inizio, si celebra
questa febbrile sintassi, e lieta,
del corpo

2. (sgorgare di luce)

Prendi la mia voce, così, apri la tua rosa e aspettami, ora comincia il viaggio tra le tue labbra, è una palude ed è pericoloso il percorso, ma scoppio a ridere e lampeggio alla prima tappa, guarda lo specchio, ho scritto con calma che vorrei provare così, da dietro, come una poesia sincopata, in modo irregolare, è leggera la mia voce, coglila ora, un sogno quasi, una dolce alchimia di fiato, o tu donna segreta amata la prima volta nel sottoscala senza gloria, ora strappami da questa galera, apri il tuo approdo, leggera, leggera, leggera come un'ala di fumo, è il mio abbandono e confesso il mio stupore, ancora una volta, stupore per questo crescendo di voce, presto, ora, prima che il rumore del traffico faccia il suo sporco lavoro, apri il fondo della tua perfezione, la tua sorgente, laggiù, che è la mia chimera, apri la foresta, la capanna notturna, la gemma delicata, e fai squillare il gemito, così, come quando hai aperto la partitura e ti sei gettata tra le righe totalmente, se vuoi ti guardo soltanto, posso restare fermo mentre tu, nella tua nudità integrale, rivisiti la polifonia perfetta del calore, ecco, così, fermo ad ascoltarti, prima che la tua voglia si riempia di ruggine, mi stupisce vederti sfamare, occorre pensare al coito come scambio paritario, occorre, sì, così, senza possesso, come raggio di luce, o deragliamento piacevole, come soffocare per eccesso di gioia, esplodendo, così, senza fecondare, alzando la marea, deviando i carri abituali, rovesciando abitudini, so che le tue mani sono ora sopra di me, le sento, il mio corpo è ora una brocca vuota, riempila, premi questo corpo senza fede, suona il mio languore, non ho anima, lo sai, lo sai bene, ho solo sussulti e fiamme, ho solo desideri tremanti e lame taglienti, adoro il tuo muschio, mi tramortisce, mi esalta, mi reclama, noi nel ritmo tribale, ora, nel ritmo, tra le cosce nasce il ritmo, bramo il tuo groviglio, avanti così, inondami di grazia, ti prometto che non urlerò, non sveglierò i bambini, altro non sono, un cervo catturato, ora fuori da me stesso, eccomi strisciare nel solco vaginale, strisciare ansando, eccomi qui, nel buco perfetto

3. (rompere la crisalide)

*

Ora entro, ancora, nella crepa
tutta la libertà sta in quell'ombra, nell'incertezza
procedo, ordinato, silenzioso, veemente
fin dove finisce la galleria, la salvezza
sta al di là di se stessi, è ovvio
ho i brividi, scivolo via
inutile cercare, qui dentro, un sottinteso
tutto è così chiaro, è un agguato
ma è anche un bel gioco, "finalmente
sei qui", sussurra, qui ad annegare
nel tuo nido, senza
sogni, sfinito
prima di cominciare, qui, col cuore
che sobbalza, friabile, è stretta
l'apertura della stella
macchia scura
e dolce, è un attimo
entro ansimante, nel cratere
entro nel cunicolo, vengo
per restare

*

Il superamento della filosofia è un'esigenza prima di tutto politica. Il porsi del corpo come "altro" dal discorso segna la fine della filosofia come contemplazione. Tutta la libertà possibile è data nell'*action*. Il senso è nella concretezza del corpo. *La révolte absolue du corp ...* La poesia è la sua dislocazione nell'immaginario, è il suo svolgimento nel morto della parola. La presenza del corpo è il fondamentale. Tutto il resto viene dopo.

4. (io godo senza liturgia)

Ci siamo scelti, condizione forse
di difesa, intenti
al delirio d'insieme
nella steppa in armonia (non molli la presa
io stringo le chiappe): il tutto vale
di largo respiro, fissato in modo
da supporre piacere
tanto
e tenero. E brevi le ore
nella steppa caotica
quasi che le rose prendano nota della carenza d'acqua
e comune decidano ugualmente la cadenza:
la dinamica che detta col corpo accordo contro la steppa
che sterile impedisce di mettere radici. Ora
voglio coltivare
questa alleanza incessante
come mutevole
esclamazione
nell'intima inclinazione
ad ospitarti, e supponendo con ciò
atteso altro piacere, oltre
che galleggiare goduto
nel tuo sesso
fino ad entrambi imprimerci in memoria

consideriamolo un evento
straordinario, convergendo noi lungo la direttiva
decretata dall'intimo istante
dei corpi, nella nostra
edizione
ancora non definitiva
che ha la steppa come sua sede casuale

mille voci mille un oratorio
dalle litigiose sere primaverili

s'incrociano
nella cecità delle ferite:
come in ultimo guizzo
mi offro dimenandomi col corpo:
sento l'esigenza di perpetuarti
prima che i bambini entrino

l'ampiezza che ci penetra, lentamente
ci fa tutt'uno, questa sera, e ci sottraiamo
all'orrore, in divenire (sei morbida, il tuo culo)
noi proseguiamo l'abbraccio offrendoci
e il mancamento dovrà pur accadere quando
prese le distanze
le lingue si intrecciano e stracciate le vesti
ci divoriamo distesi ci divoriamo
per giungere, appagati, al prezioso silenzio
sottile: queste restano
le nostre armi, ventre caldo, pene fumante, è forse
questa la nostra stoltezza, la nostra illusione
ma il tempo inedito, ora, per un'ora almeno
ci vedrà gonfi con discrezione, noi nell'atto
distesi sul pavimento

5. (canto, luci soffuse)

Dedicato

a chi ha smontato il paradiso
disfatto la sacra demenza
ai volti litigiosi
alle anime furfanti e schiave
dedicato
ai viaggiatori senza biglietto
alle gole svagate senza progetto
a chi, inesauribile, alimenta il proprio sgomento
ai clandestini

dedicato

ai bambini senza legame
armati di bastone che girano al largo
ai lunghi silenzi alle dita nel naso
al fracasso dei corpi goffi

dedicato

ai mostri perfetti e spaventosi, alle belve astute
alle donne allegre e al loro soffio caldo
ai preservativi e alle parole oscene
alle scene ridenti ma non ai convegni
né ai conventi solo ai bordelli

dedicato

a chi improvviso come una freccia scaglia sul suolo adesso la sua piscia
alla donna vaginale che m'intrattiene tra le cosce con perizia
al mio tronco massiccio e alla liquirizia che lecco io vivo
io vivo ed irto e ghiotto e dovunque io possa alle prese con piccole montagne di seno, io
dentro colei che m'ama o che semplicemente mi scopa allusiva e lirica che ora traccia
senza ritegno il suo corpo col mio seme, io ormai consunto

dedicato

alla bocca esaltata

alla *pornofonia della voce*

alla sua bocca avida, noi diversi
gridando quell'unica litania
ed ella mi accoglie ed io la rovisto
dedicato

a chi non mi ha mai visto così, prossimo all'esplosione
affusolato tra le sue braccia, imperfetto, fetido, forse
per l'ultima volta, dedicato
poi comincia la storia, o ancora non ha fine
ogni parola, tutte le lettere e il corpo
allora escono bruscamente

una poesia

come una lingua preziosa e precisa
d'un sol colpo una voce che diverge
senza lagrime senza amore senza discorso
solo oltraggio e gocce di lingua
senza fine
dedicato

a tutte le tenere e rozze e indolenti scritte che si incontrano là dove la schiena si
incurva e ogni carezza fa sussultare, dedicato a chi non tiene a freno la lingua
a chi col corpo cerca un'entrata o una forma imprecisa
quella traversata nel fango che spesso conduce alla morte
ma che coinvolge e libera dall'autorità della norma

che celebra la nobiltà della rivolta

6. (polluzione notturna)

Mi sono svegliato col suono delle foche eccitate
il loro festoso sospiro mi ha acceso.

Ho intrecciato trenta passi
e mi sono trasferito nel regno dei venti seduti.

Ho bussato al mio chiodo fisso e ho chiesto pietà
finché mi sono arreso al bagliore d'una necessità.

Ho invocato al giavellotto di terminare la sua corsa
così il gioco è fatto se accetti di bruciare.

Mi sono spogliato e una donna di fiume mi ha soffiato
flutti sotto le ascelle e sono diventato un ragno.

Lei bionda si è insediata tra le maglia della mia rete
per farmi finire l'incendio con mano soccorritrice.

Ormeggiavo tra le sue cosce quando un veliero nemico
m'annunciò un rimprovero.

Crollai pieno di muffa mentre nell'acqua passava
una stella soffocata.

L'alchimia incantevole dei seni
mi svuota la testa d'inverno e d'estate mi affligge.

Bevo come un orso nel fiume delle fate vergini
perché il mio regno è quel buco.

Sono confinato in una donna di ruggine e ho detto addio
incontrai una sua sporgenza e fu la sventura.

Ho disseppellito la mia libidine ritrovata
e l'ho fatto nel suo ventre polveroso e gelido.

Da te sconosciuta audace e nuda chimera
traggo la linfa che mi piace.

7. (fascinazione virtuale)

Dorme, forse fa finta ... La ammazzo? Se le sparo si sveglia ... Sei fredda, svegliati ... Trema ... Freddo? Paura? Sogna? Toccami e crepa, mi par che dica ... Solo una donna che dorme può dire così ... Scorre un fremito, nelle mie vene ... Fremito rosso, vischioso ... Profumo intenso di sangue ... Mestruo ... Fessura lucente, e sono a digiuno da giorni ... La guardo ... Da lì dentro esce la vita? Possibile? Toccami e crepa ... Che belle labbra, grosse e lisce ... Lì dentro c'è un muro ... Quanto invalicabile? La mano scorre sulle cosce, si ferma ... Cespugli di pelo ... Bionda carezza, lucente ... Io ho una sola casa, dentro c'è lei ... Dorme, senza mutande ... Uno spiraglio ... Guardo dentro ... Impossibile non gioire ... Una gioia che ti perde, per sempre ... Pazienza, cosa c'è di meglio? La sua dignità, la sua fierezza, il suo brutale mistero ... Apro delicatamente le grandi labbra e guardo dentro ... Breve sussulto delle sue carni fredde ... Apro delicatamente fino a vedere la clitoride ... Unico e immortale godimento, guardarla ... La più selvaggia delle visioni, la più dolce ... La bacio, sulle cosce, sull'ombelico, sotto le ascelle, sul collo, sulle orecchie, sulla bocca ... Hai imparato? Sembra che mi dica ... Ma dorme, è fredda e la sua bocca non si apre ... I capezzoli di una donna sono quanto di più immensamente emozionante ci sia al mondo ... Assaggio, mangio, lecco ... Non reagisce ... Mi riavvicino là dove risuona tutta la vita del mondo, lentamente, tra i peli, con la lingua ... Mi avvicino e mi allontano ... Secrezioni, reagisce ... Comincia ad approvare, a divertirsi ... Bagno le mie dita nella parte esterna della sua vagina, poi le porto alla clitoride ... Il senso è questa spartizione di se stessi, è questa circolazione notturna intrisa di liquidi; è questo incontro nell'insonnia; il senso è questo tracimare dei corpi ubriachi, è questo inganno, è questo tremare indifesi guardando la grazia di un corpo addormentato; il senso è questa pretesa irrigidita, è questa richiesta gestuale, è questo desiderio senza pace ... Adesso lecco la coscia destra, all'interno, non lontano dai peli ... Saliva, scia di me stesso che lascia una traccia, esigua traccia, per produrre un piccolo significato, cioè ci sono, sono qui, sono tornato, se mi ignori il mondo esplose ... Toccami e crepa, cosa aspetti? Perché tutte queste parole? Sembra che dica ... Passo la lingua sulla fessura, senza spingere, senza intenzioni platoniche, senza dire altrimenti ... Raggiungo lentamente la parte alta di quella crepa (o è una cella di rigore?) ... Separo le labbra con la lingua e passo la lingua su e giù, allargando le sue cosce con le mani ... La scopro con la lingua ... Sì, questo disarmante essere nell'altro è il più conturbante segreto della vita, il più sconvolgente esserci in comunanza ... Labbra ferite, da cui sgorga sangue ... Nettare primitivo ... Breccia aperta ... Corridoio luminoso ... Ora la sua clitoride s'è inarcata, emerge alla vista come l'albero maestro del relitto che affonda tra le alghe ... Che fai, ti fermi? A lei non piace la sospensione, vuole

tutto e subito ... Scopami e crepa, par che dica ... Porto la lingua sulla clitoride, lecco, succhio, bevo, lecco forte, sempre più forte, e spingo ... Lei freme, ora la sento ...
Dorme e si apre ... E noi siamo il senso di questo passaggio, ora ... Il senso di questo starci dentro, bozza di incontro rischioso ... Siamo questo furto delirante ... Lecco forte, metto le labbra a forma di "O" e prendo la clitoride in bocca e comincio a succhiare, dolcemente succhio e succhio seguendo il suo ritmo, lei ora, anche se debolmente, sussurra cose che non capisco, muove il bacino, io rimango incollato, semplicemente immerso in quel rito, scavo, senza dare risposte, scavo e dimentico me stesso e faccio entrare due dita, due soltanto, nella origine del mondo, mentre continuo a leccare e succhiare la clitoride ... I capezzoli sono duri ... Le anche si sollevano ... Un gridolino esce dalla sua bocca ... La vagina si spalanca ... Mi inghiotte ... Buio, buio eterno, come dentro un vagone piombato ... Silenzio abbagliante ... In questo spazio immenso perdo ogni mia certezza, cerco una soglia, un orizzonte lontano ... Provo a resistere, finché ogni mio fiato si spezza ... Dentro è l'aurora, è il fango screpolato, è l'impresa abbagliante ... Ho succhiato il filo spinato e sono crollato in questo chiasso lordo di sangue ...
Mestruo, ardore che scorre ... Io resto dentro, intrappolato ... Scopami e crepa, diceva ...
Un corpo in un altro corpo: una letizia caduca ...

8. (quattro volte sì, un coro sedizioso)

(Una scena referendaria, spoglia, nel buio totale. Nascosto alla vista il nuovo Papa ride compiaciuto. Sparse sul palco, senza ordine né simmetria, una ventina di donne nel trasporto dell'estasi. Nessuno più gode in vece loro. La dizione è senza regole: parola incarnata – ben prima di ogni croce. Ridono, le donne, soffrono, si divertono. Brusio e grido, afasia e parola significativa. Un grottesco canto di folli. Come bene sapeva Shakespeare, il fool è un ritardato, ma dalla sua bocca escono verità)

Dove siamo?

Dove siamo?

Dove siamo?

Nei pressi di un luogo sgradevole, da nessuna parte.

O proprio qui, in questo grande disastro, nella città di Roma.

Feticismo, feticismo e venerazione di ciò che non è umano.

Nella città di Roma, nella stagione barbara

a glorificare il sacrificio del corpo ...

Tracce, tracce sulla sabbia, qui, dove nasce l'orrore.

Ma sono le nostre tracce quelle che stiamo seguendo,

le nostre tracce ... Stiamo ripetendo

il nostro sudario, ribadendo

il nostro dolore

Tracce

in notte e ruina / notte e ruina / tracce

nella melma

nel fango nel pantano fuori e dentro l'ano

in una grande lacuna nella laguna del cyberspazio

nel mercato delle finte relazioni in questo strazio

nella vacuità del significante padrone

nella presenza ammaliante del prete coglione

in una struttura in cui le nostre vagine

sono rese ostaggio del regno santo

nella melma NELLA MIA MENTE

melma melma siamo noi la melma

(la parola "melma" viene ripetuta di sottofondo, distorta dalla furia, spesso trasformandosi in "vulva")

Sul fiume di fogna, sui gorghi

delle acque - luridi

i nostri corpi

i nostri corpi nella melma, la melma che copre e la corda
annodata, stretta stretta la corda
ai polsi,

e perse, perse nell'aspro canto della terra tumultuosa, perse
nella tenebra che paralizza la terra
Inebetite, all'improvviso percepiamo
ciò che non sarà

ORRORE SUPREMO

(voce di donna sola, parlando a nessuno)

Ma tu devi stare attento sì

sì sì sì sì QUATTRO VOLTE SÌ

STRONZO SEI PATETICO VIENIMI DENTRO PRESTO

La mia figa è una ghigliottina è una ghigliottina è una ghigliottina

GLI AVVOLTOI COVANO NEL MIO SENO

La mia figa La mia figa La mia figa

Che cos'è la mia figa?

È la tua rinascita. Vienimi dentro e risusciterai.

Ah, la tua faccia, che cos'è la tua faccia?

Un giornale pieno di menzogne, e uno sputo di sangue. I tuoi aguzzini si stanno cibando
di ciò che resta di me e della mia storia. Sono senza scampo. Il mio dolore è un boato
tremendo. Sono nell'abisso smisurato. Abyssum abyssum invocat.

Abyssum abyssum invocat.

Abyssum abyssum invocat.

(tutte insieme, sempre la solita voce spiacevole)

Ma sono le nostre tracce quelle che stiamo seguendo

Le nostre tracce ... Stiamo ripetendo

il nostro sudario, ribadendo

il nostro dolore

(desiderio in pezzi)

La carne delle donne

La mia carne / La mia carne necessaria / Tremenda questa mia carne usata / Logora /
Lacera / Oh come brucia la mia carne lacerata / La mia carne degradata / Ma è il mio
entusiasmo, questa carne tartassata, è la mia invettiva / è il segno del tuo rimorso / Tu
sei potente, vuoi dominare il mondo / m'hai lasciata sola con la mia carne e le sue voglie
necessarie / Sì è proprio vero gli uomini sono tutti dei porci

FEMME FATALE FEMME FETALE FEMME FECALE

SÌ SÌ SÌ SÌ QUATTRO VOLTE SÌ PER LA MIA CARNE

(senza interruzioni, voce collerica)

In conflitto aspro e incerto in continua lotta dalle cose offuscata olocausto assassinio amministrazione criminale legge ordine burocrazia affollata giustizia sociale la soddisfazione delle istituzioni senza scelta senza possibilità di scelta senza godere di ciò che faccio la mia libertà non è la mia libertà conformità alla legge morale alla legge di dio alla legge vaticana alla legge è l'imperativo è l'inesistenza inevitabile è l'essere nulla patologico è la leggerezza sublime del catto-moralismo d'accattone è la meccanica del religioso è la logica dell'istituzione colonizzazione dei corpi femminili disincanto o per dirla in termini ontologici: siamo sospesi nella realtà brutale che ci vuole controllare

(con voce storica)

Nel fango vomito un figlio al minuto, mia creatura è il mondo
dico queste parole perché il mio tempo è il deserto, io la madre
io la scoria, io l'unica sacrificata, io l'unica parola, io mia cenere
nel terribile silenzio, nell'osceno vociare, nell'immondo
dir nulla

CHE COSA SONO? CHE COSA SONO? CHE COSA SONO?

Grido io che sono donna, questa donna a cui è affidato il dovere del racconto. Ma ogni mia parola è catrame nella bocca, le mie labbra sono sigillate, il mio è un delirio inadeguato / ad impostare un qualsiasi racconto / ché scarsa è la lingua per fare il vero / ché scarsa è la lingua / ché / La lingua, in fondo, non può che dire la lingua stessa / perché per chi parla la realtà accade e si manifesta nella lingua nella lingua nella lingua

Non c'è racconto possibile, non c'è armonia

Non c'è rappresentazione, che cos'è allora

questo frastuono che mi ferisce?

È fragore di lingua, è strana poesia

è una sana eresia

(le donne circondano il papa, senza toccarlo. In cupi accordi cantano alle sue orecchie un'invettiva, dalla Medea di Seneca)

Io sono Medea Io sono Medea Io sono Medea

Io v'invoco con la mia voce funesta, venite a me, dee vendicatrici dei delitti, o furie guizzanti come serpi, orrende con le vostre mani di sangue, date la morte alla nuova sposa di Giasone, al suocero, a tutta la famiglia regale, ma a me date qualcosa di peggio, che io possa augurarlo al mio sposo. Che viva, lui, e corra per città sconosciute, esule, provi di tutto e colmo di terrore, odiato e senza asilo. Rimpianga me come sposa e rimpinga la mia figa profumata: è questo il posto dove l'universo perde la sua aberrazione, perché è solo dentro la nostra figa che l'essere recupera la sua decenza ...

PAROLE PER NIENTE

Imitatio poiesis



*penso il mondo, è qui, non è
da un'altra parte, è tra queste righe,*

*e tutte le mie ire hanno un unico limite:
la verità di questi versi*

*non è l'innocenza, né la provocazione,
la vera loro radice è nella loro stessa*

necessità

1.

che non saprò farlo che adesso non saprò ma non ho scelta
che non vale la pena lo so e basta cominciare
per cadere ed è sufficiente anche soltanto pensarci è certo questo
precipitare o come portare se stessi fuori dalla regione a piedi
è cioè al di là del muro formale nell'isteria o nell'angoscia
generale che non saprò è certo e neanche la prossima volta
non saprò finire bene e conviene diffidare
di questa tecnica senza chiave
che riprende il gesto ma s'inganna usuale gesto d'affetto
ma il linguaggio è consumato e non c'è scampo insomma
non c'è interlocutore per questo scrivi
senza contagiare nessuno per te stesso scrivi questa infermità
si esaurisce presto è masochismo
ma, credimi, nel vento non ci sono segni
sufficienti viene il vento che arruffa i capelli che non partorisce
il volo è vento confezionato dovrò farmene una ragione
che non saprò farmela che adesso non saprò
uscire dal fango e si compie l'afasia la mia
enfasi senza coscienza mistica che non saprò
smettere

2.

andavo, andavo da un capo all'altro, cercando, cercando te
i tuoi sudori, i tuoi tratti, le tue escrescenze, ero ormai deciso a tutto
pur di trovarti, anche a sostare nel continuum, fermo nell'istanza
ancora una volta, le tue parti, le tue zone erogene, le tue stanze,
tu copiosa, da un punto all'altro dell'estrema putrefazione,
cercandoti con foga in questa linea, i tuoi capricci
discreti, per toccarti, per slacciarti, un'idea
mi frulla, gioia, dolore, pena, nulla,
l'ultima mia proposta, non ne posso fare a meno, trovarti, è il mio
imperativo, proprio così, il mio sogno polimorfico, toccarti,
pensarti scomparsa e poi cercarti, cercarti nell'esposizione stessa
del mio desiderio, nella mia anestesia parziale, perché il mio corpo
diventi altro, toccare te, la tua pelle, te che sei scomparsa
tra i simulacri, in fondo ai fantasmi, nel vuoto
senza volto, la tua voce, il tuo contrario,
il tuo sillabario, ah che ipotesi stralunata!, la tua anima, io
sono destinato a te, il mio desiderio spietato, dico,
è qui senza mediazione, in questa terra senza memoria,
conosco soltanto questo mio desiderio senza realtà, file interminabili
in cui mi pare di vederti, nel buco del tempo, nel segreto
dell'epoca morbosa, dove il denaro non finisce mai
la sua opera estensiva di consumazione, cercarti
in periferia, nei luoghi di transito, negli assembramenti,
nella confusione e nello scompiglio, questo vuol dire
amore, è una parola desueta, però si presta
a spiegarti perché ti vengo dietro, è un gioco, una sorta di architettura
della gioia, che può voler dire praticare l'impraticabile senza paura,
o significare, in questo senso ti cerco, la caccia non finisce mai,
godo nell'immaginarci con testa di Medusa, il tuo buco, la tua fessura,
non conosco altro mondo da frugare, tu la mia chiarezza,
il mio gelo lunare, la mia giusta morte, l'alba
del mio corpo, tu il mio volo improvviso,
il mio unico ambiente vitale, fulgore
e gelo, dipinto, enunciato,

tu il senso giusto,
il mio unico gusto,
l'uguale trambusto,
io ormai esausto,
dunque andavo, andavo da un punto all'altro del bianco, davanti a me
piango, vivo, muoio, andavo a bocca aperta, a render giustizia
al tuo nome, invecchiando cercandoti, e col piede difettoso
quasi non più capace di andare, in pena e decadenza,
in strana esistenza, contro ogni idea di navigazione,
cercando, cercando te, direttamente sulla pagina,
qui da qualche parte, cercando te
sono il giocoliere d'ogni ricerca, l'unico, splendido e appartato
una ricerca incessante, che sempre si rimette in discussione,
sempre sposta avanti il suo limite, cerco te nel rovescio
dei passi, nei tuffi delle idee, nelle mischie
secondarie, in strade di basilico,
nelle vicinanze dei fuggi-fuggi, nei gridi delle fragole, nelle scie
ripetute del desiderio, in ogni itinerario che possa restituirmi
la tua immagine nuda, il tuo sì che gode e persino
il tuo odore, è la mia stoltizia che mi esorta
a cercarti, a rompere percorsi, a stritolare
formiche, a ticchettare albe,
a sacrificare tratti,
a spezzare arti,
arti-arti, citarti
scarti e riparti,
t'inseguo per aeroporti,
non arroccarti,
finché ti cerco, sono
sono e nient'altro cercandoti, torcia, astro, stella,
pur ignorando il tuo nome questo corpo
nel movimento maniacale ti cerca,
a ogni passo una macchia resta nel bianco, forme e colori, tormenti,
è la volta giusta, ora ti trovo, si aprono
e si estendono le linee, soffro,
tremo, godo, fine
della filosofia, fine di ogni palpebra, fine di ogni partenza,

ma tornare indietro non si può, non è insomma possibile tacere,
non tace il corpo, non tace la mano, non tace
la pagina, qui toccando dove non sei, corpus
come candela, tu una varietà di casi,
declinazione di soglie e di voglie,
tu inquieta essenza irraggiungibile, paese, radura, scrittura,
corrente sottile, sintassi casuale, tutti i paesi
e le latitudini, tu distanza disperata o quanto mi manca per raggiungerti,
ci vorresti tu, ora, ad accompagnarmi in questa ricerca
così da anticiparti, tu che non conosci morte,
fragile, frattale, miope, dolce, penombra,
senso inverso, colpo di tosse, corpo
e grida, corpo e piaga, corpo
e fallimento, corpo
e abbandono, corpo
e istante, corpo
boato, tu
che mai troverò

poesia

3.

la poesia comincia
scrivendosi la poesia comincia
sul bianco senza vento solca sabbie e solitudini
cercando silenzi propizi o magiche scintille con affanno
sul bianco le sue vele fonetiche tentennano sull'umido bianco

la poesia comincia
col nome dell'autore è il marchio
impresso sul primo bianco ma la poesia si nutre
d'altro si nutre della pece d'ogni ostacolo sparsa in strofe
la pece sui cristalli stremati e poi la poesia batte solo per sé

la poesia comincia
intorno alla poesia c'è tutto il resto
perché la poesia non è tutto è una parte del tutto
viluppo di memorie o reliquario apre un tutto nuovo
ai bordi del sapere la poesia conosce il tutto come sua parte

la poesia comincia
ed è del linguaggio la sua precisione
la poesia evoca le parole le chiama a sé le mette
in forma le schiaccia in ritmi mescolanza d'accenti
o caos danzante senza mimesi nelle sequenze cerca gioia

la poesia comincia
baciando Itaca petrosa o squallori
canta orrorosa e prega in absentia d'ogni divino
pesta il ritmo a germinazioni di parole in forma dunque
il modello metrico si conclude mentre il gran sepolcro schioda

la poesia comincia
gemiti echi dolorosi passi cesure
grumi collosi di consonanti ad annoverar le stelle
sul bianco P1+P2+P3+P4+P5 è un verso molto comune

ed è sconforto terminale nere vocali su occulte sabbie mobili

la poesia comincia

campeggia su deserto anapestico

contrasti apre luci e apre marmi o glaciazioni e addii

residui di strofe spietate amorosi settenari in passi dubbi

valli tremolanti di versi doppi mancano la melodia del pianto

la poesia comincia

piana, tronca, sdrucchiola, in cesura

fissa s'innalza sui campi con avverbi e acuti squilli

la lingua nervosa la morte prese per mano la lingua gutta

virgole e punti e a-capo d'amor e guerra in rifiuto della rima

la poesia comincia

il suo libro si nutre di braci e dolori

sono nel libro tutte le cose sui campi aperti irrompe

la poesia nel libro con le sue colpe con le sue nevi perenni

con ampio respiro si svolge isolando mondi parziali nel suo mondo

dardi e toniche in una sola e salda frase musicale la poesia fa il suo libro

la poesia comincia

raffinato artificio d'echi interni

co-corpo co-coro co-coccodè co-concetto

e dorme fanciulla la poesia paradossale lingua apofonica

gola e ventre dietro il nascondiglio parlotta con depilato pube

la poesia comincia

ora finisce perché devo andare a mangiare

4.

I.

il punto di rottura

questo il punto

negli incastri

collocato in glosse nei guai finali dei disastri

ma impara dal tempo anche l'usura

incastonato nell'ora fragile e nel fremito si disfa il concetto

sbava un fluido che rivela abietto

stupore clandestino del dettato è materiale infetto nere

labbra atto fulgida rima, non

felice possessione di botto,

fonemi salmi forma

colma d'intrusioni lesioni nelle carni

carni vietati parole reiette

nel taglio dei giorni a punteggiare livori e bollori nell'autismo domenicale

a inondare di mucose posticce i palpitanti minuti sciancati

di umori aspri di nomi putrefatti e di lividi

a seminare di liquida substantia

di filamenti oscuri

disperato

gesto

che

rompe il punto e compie la frattura

III.

nel vuoto dove il corpo impara che non è mai troppo tardi per imparare nel tunnel
abbandonato unghie nere corpo inerte sporco di terra quasi calmo vedere la luce
un'ultima volta una bara chiusalui dentro sembra rilassato
nell'istante perfetto un'inquietudine
tenace una grossa
larva che tace tenebra
compatta, unghie incrostate, si nutre di vermi, pensa un'intimità
assoluta, senza nemmeno terrore continua a raschiare la
bara morte
lenta avara con la bocca piena di terra
emette un rumore terribile gli occhi sbarrati cerca di urlare al limite dell'udibile l'orrore
inattendibile del vuoto la
voce è come graffio
sputa non è dolore un suono sordo, davvero
terribile un suono materiale e compatto, come di
bacile scava non è
canto è bestia interrata
scava legno d'abete scava
incerto qui non ci sono santi
scava scava unghie rossastre, di
sangue sempre cosa può succedere adesso? scava,
anche se è inutile continuare, però insiste, sbotta, sbarra gli occhi, cerca la luce, quasi non
respira più, bestia che si agita, blocchi di terra, buio di terra, sapore di terra, bara
chiusa, cosa succede adesso?

tragitti, contraddizioni, campi d'assenza,
qui la terra è scivolosa

una frustrante zona vuota

quasi calmo

scava

con le mani, lui freddo

corpo di ghiaccio

che impara

vuoto si nutre il corpo di terra, quel corpo sporco, le labbra sfiorano le

unghie,all'improvviso bussano sulla bara, dall'altra parte della terra ma la sua testa è ormai altrove, è nella vertigine perfetta, nell'unico istante dove può pensare di dare un nome alle cose

IV.

nel silenzio senza devozione

la serie cumulativa mix
di frammenti

recinto, logorio di limiti
crescente e aperto

sullo sfondo

il mondo la condizione presente

vissuto e lingua, storia

mostruosa e degradata e s'arrampica

gesti, pensieri, visioni

in forza globale

squadroni, gesti, rese

si segue un percorso diametralmente opposto, altre varianti

meteore alfabetiche, sequenze gnomiche, tonalità, parodia

un ultimo libro di poesia

lascivia squarcio lacerante

frenesia schegge abrasive

eresia minaccia concreta

quella, infine, d'una frontale allegoria, non morale

condotta con accanimento, che giudica e riflette,

in reificazione e sfacelo

figure del mondo

a bruciapelo

mettendo in discussione

bella, pronta, fecondabile, materia che rivendica per sé il diritto d'una scissione

che rifiuta l'accettazione indolore dell'esistenza, senza distinzione

tra politica e letteratura, senza regressione

in una poesia separata, dove meditazione

e tema e ritmo e dolore privato e ragione

combattono l'alienazione

guerra e canto

e altre componenti ancora

segni di altri segni, e altri conflitti

per passaggi e tornanti, per incisioni

in audace scommessa, in lingua

sconnessa, labile lingua
di carta che ancora
deve tacere

per fare parlare la cronaca dei corpi, i gesti che soli mutano,
i comportamenti che solo possono, al di là di ogni eloquio,
chiarire e ricostruire, correre verso
un futuro ignoto,

labile lingua mai paga di sé

V.

è la mia musica
inutile

5.

per il deserto, nella contesa
nel rito del fuoco, nella casa violata, nell'ultimo sorso
in letargo l'alternativa
con dolcezza abbastanza vivace
in letargo l'azzardo
a briglie sciolte
nel fango
nel fango e nella miniera
senza pace, nel ghiaccio, come meteora
landa desolata, senza giuntura,
senza punteggiatura
ma il contesto non è linguistico
è autistico, bruciante
frase fuorviante
è concerto
è concerto dilettante trasmesso senza audience nel deserto
frequenze barbare
paura delle cose, segnali
per mezzo del linguaggio
paura delle notizie, dei serpenti, delle strade senza uscita,
della pista guasta e del gran caldo, del miraggio,
della forma comune, del suono inedito,
della stampa, della danza,
del bandito
stridori e fiammate, deserto assolato
senza nemico, però ingabbiato
e domani di nuovo, stesso paesaggio
in direzione opposta
stesso miraggio
e domani di nuovo complicandosi la vita
senza ragione
cerca la luna cercala lei ti ferisce se la trovi scappa
la luna è impaziente ti affligge scappa se puoi
mostra astuzia è meglio se cominci se

resti perdi e reclini al di là
scappa se
regno proibito
la tua sagoma sulla sabbia
canti seduto in mezzo alle palme
febbre, artiglio, coniglio sulla brace, e un corpo di donna
angelo senza pace con barba e bastone che avanza verso i suoi occhi di donna
è lo spettro innamorato il cui nome in codice è Falco
nella notte nera di sabbia, nel cuore del deserto,
nella rotta sbagliata, nel gusto del vento,
un tamburo batte il richiamo
un gran colpo e l'aria
si congela
un teschio si mostra, sotto il sole, nel cuore della notte
allegorica, mentre un sigillo sgozza le porte
della fuga
qui, nel deserto
qui, nella cenere orfana
qui, nel veleno di serpi e di cantori
qui, davanti agli occhi ardenti di un santo con faccia di drago
qui, nell'olocausto di cristallo, nella tumescenza, nel tepore senza pace
qui, nella lingua che pulisce le pustole del reggimento proclamando il regno
una bandiera americana
e incise sulla sabbia la parola possente
questo ordine è il migliore
nel deserto
nel deserto di acque pesanti
nel deserto dove s'inciampa su fosse comuni
sull'asfalto del vescovo, dentro il covo triste del mondo,
dove si adunano gli adoratori dell'iceberg di petrolio
i generali umidificano l'arsenale
le suore soddisfano il bacchanale
la vaniglia l'amore carnale
la logica sbaglia il segnale
l'oro sta in tribunale
atonale
mi concedo di suonare fuori nota

m'arrampico sul verso e apro il rito
fuori moda
parola di metallo, distorta, bollente, una specie di inno,
parola come poesia, perduta, tra serpi colorate
e cammelli, senza maschera, senza frate,
parola di sabbia, insufficiente
parola
debole luce sull'orlo della strada le esecuzioni fanno rossa la sabbia la lingua dei padri è
un pasticcio esaltato e conduce dietro i paraventi della verità balletti di lingua
lingua da idioti
i banditi si ammassano sull'orlo della strada aspettano le carovane di beduini nel sonno i
banditi gridano l'assalto spiaccicati sulla sabbia i sogni magnetici senza centro dei
viandanti saltano in sella i banditi marcisce il cervello del bambino travolto dagli zoccoli
la luna cala il vento
corre dietro ai fucelli
le serpi cercano
vendetta
solo uno resta in vita
solo uno continua la strada sino al prossimo verso
l'ho scritto qui
prima si alza, e si cura
poi entra in azione
e così via
sino al prossimo passaggio
dei banditi
non badare al deserto, è solo una parola,
una misura lontana, è solo un vuoto
affollato, senza eredi, non badare
alle città, sono solo respiri
inaccessibili, né ai nodi
scorsoi che impediscono
i sospiri, non
costeggia il giusto prezzo, cancella tutti i miraggi, metti a riposo il fine, aspira a dolce
fine, e una volta per tutte restringi i linguaggi all'approvazione, implora la grazia, corri
sulla destra, nella valle del vicino, e rispetta la proprietà, nel recinto chiedi perdono per
ogni eccesso, e rispetta i bordi della pagina, vai a capo dopo undici sillabe e ficca bene
dentro gli accenti in 2[^] e 4[^] e 7[^] e 10[^], oppure le varianti, anche questo è un tratto

sicuro, ricomincia e vai fino in fondo, 4-4-3-3, rima baciata, e la differenza la fa lo stile
rulla in fretta rulla il cannone
che ci facciamo indossare
dal nemico burlone
apri il frigo in fretta apri
che sbevazziamo una birra
alla faccia degli stupri
canta il bastone canta
che ti passa il magone
zattera nella palude del deserto
zattera dentro il crepuscolo
zattera fuori rotta
discesa in salita, trainata con i sfavori del vento, per un brevissimo istante
nel tempo si leva per vivere raggiungendo la riva, la solida
terra, per un istante che muta veloce
poi la corrente ti trascina alla foce
e il segugio è sulle sue tracce
zattera che sbanda
questo è il mondo migliore è il migliore è il migliore è il migliore è il mondo migliore è
fra tutti i mondi possibili il migliore è il migliore dei mondi questo è

6.

chiarore di tribunale, stavolta
è certo: senza scarpe su vetri nessun dopo ha mammella o mappa
d'altro rituale, crani scoperti laggiù

ma quando seppe il fuoco
il villaggio si animò con suoni di gong, tutto il villaggio corse
lontano dagli spari, senza scarpe sanguinando

non lascia tracce lo squarcio
quel che la destra non riuscirebbe a fare, farà l'ombra sinistra
tenendo accese le fiamme, e fumo d'Afghanistan

pulviscolo sul ventre, marcio
riposo che divora i piedi in marcia, senza scarpe rabbrivendo
nella curva slacciata, cuori gelatinosi e saccheggio

tutt'intorno terminano i dico
e i faccio, sono qui per rabbrivire in colonna di profughi nel botto
sciamaando imbavagliato sbuco dai fumi, legato

perché davvero è penoso rimanere
inchiodati qui nelle unghie armate, il monarca servile non ritira
non lascia gomitolino silenzioso di pace, sul campo resta

allora è meglio che lo dica
tessendo sbiadite costellazioni, pensieri di rabbia sporgente di ferro
acuminato, astuto enunciato come sabbia nell'ingranaggio

i bambini vedono divise e giocano tra i carri tutt'intorno al sole e disegnano a matita
piccole orme sulle lamiere e non temono i soldati e ignorano le loro grida e i rimproveri
mentre a grandi falcate incidono profili di segni oracolari, i bambini scrivendo sui carri
un inno alla lotta gioiosa

vibra o brucia, ad alzo zero

ma fa cilecca, strepita e si sporge, poi taciturno si conclude, lancio ostinato
i contorni d'un inno che nessuno riprende, spade sguainate

restano le spade e voci afone

si piegano, loro ipnotizzano ogni notizia e si alzano i calici in parlamento
e sono loro i menestrelli della guerra che non so raccontare

7.

Villa è il
sapore germinale, in cadenza
perentoria e strepitosa
al di là del lirismo
 è lucida litania
scarna, secca, penetrante
e inquieta, in sequenza illimita
di pregnanti oracoli, di emblemi
bruciati: mito flagrante
invece è reale, nutriente
materiale, muffa allusiva
è oscurità o deliquio o assurdo,
è l'oltre, o un bordello
segnico, persino l'inane
e il terribile raptus, non è
per anime deboli, non è
per poeti onirici
eleganti cantori della vita
civile, è
solfeggio crudele, è
recherche de l'orientation décisive, è
un diamante inflessibile, è
stato il tentativo più acuto, è
senza genere, e il severo enigma,
e l'insidia dei segni, e le sagomazioni
fonte delle solitudini della scrittura

Villa è
agglomerazione fonetica
sincope aberrante
candore tribale
lunga cadenza
blocco d'impeto
ictus crudele

e pertanto non sapienza e non azione, ma decomposizione scritta
o ingorgo di segni è vitale percorso e non mi dispiace
applaudire clap-clap ai frantumi lessicali
cellule d'umano frangersi
sopra li abissi = EVERTERE, è
uno dei poeti maggiori e più fecondi arso sull'altare dell'editoria
un poeta qualsiasi tra quelli che producon schifo a josa
in grazia d'eloquio scatarrando intrugli vomitosi, è
TUMULTO A NOI IGNOTO tempesta di segni
festosi per re-agire come congiura agli abissi
coscienza militante contro catalessi
rito propiziatorio
che storpia
nomade
lingua non dogmatizzata fuori dallo sguardo usuale come nuovo luogo della
coscienza
e nemmeno ottimista energica lingua per transiti sorgivi
materialismo ingenuo e scienza fosforescente, al di là della teologia
senza rallegrare il cuore
seviziando suore
sintesi folgorata, artiglio senza scettro
vendetta ironica
caparbia perfetta ecatombe
POESIA come morso mentale
come gorgo o coltello
non alone metafisico
come un nominare
l'abisso

in mia agonia odierna

[Villa è
Emilio, poeta
da cui imparare]

8.

Fermandola l'immagine quando viene
che è poi l'immagine d'ogni possibile enigma,
dunque nel corpo a corpo con gli intrichi del pensiero
l'atto della scrittura allude – senza ombra di dubbio allude –
a ciò che è assente al pensiero, o che vi è presente
sfocato o ancora non essente, allude alle sue proprie doglie
e tende – digrignante tende – al parto significante
della differenza, ed è in questo punto preciso – preciso
e congeniale – che l'immagine dice il suo bacchanale
sul retro della storia.

Servendosi del segno verbale

l'immagine si dilata a corpo stilistico, una sorta
di luogo dell'incanto dove bisboccia ciò che manca
al pensiero – i fantasmi del pensiero fanno orgia – ma
dura poco, la storia e l'indigenza propria
chiedono ascolto – rabbiosamente chiedono accoglienza
– e la poesia si riempie allora di altro da ciò che appare,
di doppi sensi, e il sudiciume privato cede il passo
al segreto della storia – sì, la poesia
è allora anche lacerazione.

La sua lingua è, insieme,
invenzione e falso sorriso, semplice
negazione.

9.

tutto cambia, le cerimonie le danze l'irrealità
qui sulla sabbia, in bocca una mutezza storica
inspiegabile sortilegio: libere dai legami
tutte le cose restano
mute

le ruote moribonde girano, sui tremolii impercettibili
dei granelli sudati ogni voce prova un bisbiglio
nel suonare scomposto dei conflitti,
le ruote reclamano
musica

e qui giuro di lasciare traccia, sulla sabbia della mia fossa
soffice sotto le ruote, sì dolce da farmi gioire
di fuga, ora son io che accenno un canto
quasi esalo l'ultimo fiato
in note brevi

analfabeta, non so suonare
qui, squarcio visibili note al di là di ogni buon senso
in sospiri e lamenti, invocando il notiziario
della fine, oasi senza palme
girano le ruote infingarde

con squarci e con parole, con risonare terribile
in stonatura d'amore faccio musica
a mio piacere, qui dinnanzi
alle dune, vibrando di voce
con le ruote

labbra di sabbia, provo la lingua
qui, nel rotolare della storia senza gusto di delizia
assaporo il legno pesante delle ruote
che scavano senza pietà
la mia bocca

10.

Ma anche un percorso già iniziato,
anche tra le strade la più facile, ha le sue stasi,
le sue fasi di stanca sulla neve, le sue discrezioni, quando sperduto
tra i ghiacci il piede preme regolare la via, pacato, riflessivo,
problematico. E gli alberi, e le nubi basse, e le luci lontane,
segnano i contorni dell'arrivo, che tu non riconosci,
oppure le tracce della volpe. Stanco ti fermi,
fuggitivo, sulla pista del ritorno.
Hai abbandonato ciò che era,
canoni, gerarchie, definizioni, per tornare,
ma tornare significa anche passare, attraversare,
desiderare l'arrivo in posizioni nuove, lidi volontari, case, parole,
futuro. Poco manca, dieci passi, una curva, alcune virgole,
un gruppetto di case in periferia, e persone
che non riconosci, guardie. Un'altra
prigione, dovrò fuggire di nuovo?, pensi mentre scivoli
dietro la siepe, al riparo. Un drappello
di guardie attende alle porte della città, fuochi,
baveri alzati, fame, quanto pesa
l'obbedienza?
Uno ora lo riconosci, ha la stessa tua barba,
lo stesso stupore negli occhi, lo stesso aspetto sottile:
sei tu. Com'è possibile? Tu sei quello dietro
la siepe, ma sei anche la guardia che ti attende al varco,
sei nel buio e sotto un faro, disarmato
e col fucile pronto, lo stesso freddo,
la stessa paura. La neve
rovente impedisce ogni andatura, esiti, chiudi i denti,
ti accasci nel transito all'indietro, ai bordi d'una grotta.
Stendi la coperta e credi
che il sonno venga, che il ristoro, il moto sacro
della pietà, la clemenza. Il te stesso in divisa
penetra però la notte, irrompe, la legge incombe, senza difesa
fissi l'altro che è di te lo specchio di piombo,
catene ai polsi. Neve terribile, rombo
d'ordine da far tremare, capi-
tombolo: ogni caduta è conoscenza. Anche il percorso
più insidioso, anche tra i transiti il più ambiguo, o dei passaggi
il più in disuso, ha le sue gioie proibite, melodie, qualità, scienza
e nuova intelligenza

LA SOLITUDINE DEL POETA

dizione imperativa io
vorrei essere tutto, fuorché
la spiegazione del fascino dell'orrido

e stare a guardare
l'animale sgozzato nella notte, in un diluvio di buio
lasciandomi alla bianca quadratura della stanza

e si compiono gli anni a manciate,
nel cielo sinistro, senza strida
nel gran freddo, nel cieco calore

non ascolterò il gemito
le voci zitte dei morti
o questa mostra gente

e finirò incagliato nei pensieri
un annientato niente. e ho anche fame
mo proprio che son stanco, che mi svengo, io

che sbuffo come fossi in mala sacca
ogni volta è così, polvere e pena
mentre fuori la stagione trascolora

è stato un grande sogno vivere
ahi che stanchezza mi giunge adesso
che io scrivo poesie

mi smarrisco tra linee, forme, vuoti,
mi si affollano intorno per darmi conforto
tessuti con pazienza e mai disfatti,

senza emettere voce, pacifico, lugubre, inerme.
Si sente tutta la salvezza allora,
inizia anche lo sguardo il suo sforzo più acceso.

Con gli occhi serrati di luce.
Per rompere l'assedio
in una musica che ricordo le vostre danze.

È tempo di costruire, dopo i feroci incendi, sui fondi laceri
(questo bianco se lasciato non direbbe, se ci si può buttare giù qualcosa ogni
metafora, illusione, trucco nel trucco.

dunque oltre il foglio bianco su
la giuntura (del foglio) del cuore all'arteria al femore sintattico
in irreali inerzia, né grido netto, né un sòn

Solo e pensoso e pallido e assorto vo ragionando
appunto, l'opera come maschera,
Contro la fitta boscaglia dei segni, una parete bianca.

disegnare geometrie trasgressive,
la pagina si riempie
Gli angoli della bocca della verità si smussano

se sent che 'l ghè 'n büs nel vöt,
sèinsa asiòun, vèrb ch'an se fa chèrna, pèrs
sul me coat de pavée.

nìvuru –
par scurdês i fèt ingarbuié e imbariégh
sbicòn, del cuor e del temp, scrit par sotsora

e in tutto questo qualcos'altro.
Lo scomporsi dei nomi.
è il passo falso, lo schermo, il binario

d'abbandoni e lupi d'ansia; ovale
nel chiudersi presente dello sguardo
g'hinn i traversinn anmô in fila schinchign

o di lingua fastidio tanto avverso,
la rabbia stilizzata in grida adorne, battiti
nelle vene e nel sangue. E disfare

per non lasciare nulla intentato
anche diverso fra i diversi.
Scivolo in nuove schegge di sconforto,

io non so dove sfocerà questo enorme fiume di catrame
una striscia di paesaggio che dura.
(Voce che dice di mancare)

il flauto della voce si calma qui:

NOTA

Questa odissea 1975-2005 è contraddizione dentro la pluralità, per forma di pensiero. Il transito delle linee, in rigido andamento da 1 a 64, è segnato tra i confini 73, 101, 111, 130, 143, 164, 180, 206, 230, 240, 249, 265, 277, 332, 352, 371, 398, 405, 423, 431, 441, 449, 459, 470, 498, 508,525, 551, 594, 633,658, 669, 679, 702, 721, 733, 747, 757, 770, 795, 829, 849, 859, 871, 879, 887, 902, 922, 935, 945, 958, 978, 996, 1014, 1025, 1033, 1050, 1057, 1069, 1079, 1090, 1100. Nella disfatta, dove tutto è pacificato, resta come unica forma di lotta l'oblio.

Ho qui rubato (e successivamente montato) un verso per ogni autore presente nell'antologia Parola plurale (Luca Sossella Editore), in rigido ordine di pubblicazione. I numeri della nota corrispondono alle pagine da cui ho tratto i versi.



Quaderni di RebStein, XXXII, Ottobre 2011

NEVIO GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

(1997 – 2010)



Quaderni di RebStein, XXXVII, Dicembre 2011



Nevio GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

VOLUME IV

QUESTO CANTO SOSTANZIALE

(poesie senza alibi)

«Giunge anche un senso»

Paul Celan

«[...] questo potere della lingua è per l'appunto quel che la poesia non può nominare. La poesia lo mette in atto, attingendo al canto latente della lingua, all'infinità delle sue risorse, alle possibilità di un assemblaggio inedito.»

Alain Badiou

Sariquât

Scrivi,
o sei scritto?
Perché sul legno delle tue trottole
non c'è mai il nome?
La parola – dicevi – può essere presa
e può essere data, che senso ha
la firma? Cancellarsi,
per rinascere diversi
– dicevi. Tanto la pioggia
cancella tutto. E poi:
ogni verso ripete
un altro verso; l'invenzione assoluta
non esiste. Solo nell'usura
ogni timbro è diverso.

Attorno a me fogli sparsi di libro antico
– dicevi. Su quella scrittura
la mia scrittura.

Senza nome

Ora esisto fatto di conchiglia.
Guardatemi: abito la sabbia
e m'illudo di conservare,
tutto per me, il rumore
del mare. Guardate
come ora galleggio
sulla schiuma, come solo
mi sgolo per troppo amore.
Stolto – mi dico – ogni vento
è un nuovo destino, ogni marea
una dannazione, o profezia
di souvenir. Guardate, ora
brucio di sale, senza potermi
fermare. Terre ne ho viste,
imperi, rotte ignote, porti
pieni di spezie, rocce
passionali, fui un nome
o uno sgomento?

Come ladro sciocco
ho mascherato le mie curve.
Chiocciola di calcite o a forma
di ventaglio, privo di nome
ho solcato i mari fino
all'estenuazione. Mi feci
un altro, o nessuno, per stare

in disparte dagli elenchi
singhiozzanti delle identità.
Parlo mille dialetti,
e in me vivono molluschi,
scorpioni, alghe, semplici granelli
di sabbia o sale, perle
che implorano un pescatore.
Il mio esodo
è su veliero sconosciuto, che spira
lentamente scivolando sulle rughe
sino all'ultimo approdo, e il grido
roco delle onde è il mio unico
sogno, nel breve sciabordio
della vita, fui un nome
o un miraggio?

No, non è questo il mio
nome – fra i tanti
conosciuti, il mio è quello
che tace, o l'antica ferita
che segna, tra i flutti
d'asfalto, l'elementare brivido
della memoria. È in voga
esporsi. Io resto qua,
nel mio incerto andare
tra riva e mare, fischiettando
ciò che sono al di là di ogni patto,
al di là del fumo di un nome.
Parto verso isole remote,
tra le braccia d'un oceano

da ammansire, sarò nome
o testimone?

Scrittura straniera

I.

Oasi, nulla, requie,
un percorso folle
e imprevedibile, propiziatorio,
nulla di più facile
che perdersi. I fuochi
bruciano nell'accampamento,
le stelle mute, i cani
abbaiano. Latrati,
braci, serpi, idiomi strani.
Il viaggio è inospitale, la sosta
avara. Sulla mano destra
la mappa col sangue.
La salvezza passa
per la scrittura, ma Wâsil sa
di essere sorvegliato,
di chi fidarsi?

II.

Il testo
è inseparabile dalla mano
che lo porta. Ma i testi
se ne vanno, la mano
resta, scavata, nervi
scoperti, senza
più sangue, resta
disposta a nuovi abbracci.
Tracce più o meno visibili,
ricordi, segni sbiaditi,
la mano è meglio della carta,
è inseparabile
dai difetti di pronuncia
di chi la porta.

III.

Un bel giorno,
il nemico si presenta
all'accampamento. Fruga,
indaga, chiede,
ma della mappa
nessuna traccia. Ogni ora
un omicidio, finché Wâsil
mostra la mano aperta.
Lo tengono in ostaggio,
legato, spaventato, al freddo,
devono indovinare
le parole della mano.
Ma il vocabolario
è senza soluzione e Wâsil
è muto. Cosa contiene
quella scrittura proibita?

IV.

Contiene una **r**;
potrebbe voler dire
right, destra ...
E contiene la sigla **i.t.d.g.**;
il tempo del digiuno?
Ogni acrobazia, ogni sforzo
interpretativo
è vano, ogni fonema
improponibile.
Il nemico messo
in scacco dalla scrittura, vendicativo
taglia la mano
e la getta ai cani.
Wâsil, in cancrena,
è uno scrittore felice:
la sua scrittura rifiuta
lo scambio verbale,
la sua poesia
è solo per sé.
Per tutti gli altri
non è che rumore, cacofonia,
nitriti, guaiti. Ogni poesia
è questo rumore
della lingua.

Il dramma della lingua

Chi dirà del dramma,
del dramma di esserci?

La lingua dirà, la lingua è il luogo
del dramma.

Bisogna dire:
dialetti, gerghi, idiomi,
lingue incomprensibili, cifrate.
Dire: se interroghi la lingua
puoi cogliere il dramma nel suo farsi.
Vertigine, abominio, siccità.
Dire il dramma di esserci
qui, in questa città
depredata.

Bisogna dire:
pensiero, respiro, reale.
Tutta la vita per dire la materia universale.
E una vita non basta mai.
Dire coi corpi.
Chiamare, agire, distruggere,
amare. Bisogna dire:
mettere il senso in movimento,
negarlo, giungere a dire
il silenzio.

Bisogna dire la lingua,
dirla tutta:
il salto, l'annegamento, la morte,
il dramma è una frase,
e la lingua non guarisce.
La lingua sostiene il reale,
il reale non ti sostiene.
Esilio, esodo, consumazione,
il corpo se ne va, si disperde,
la lingua si perde
se cerca la salvezza.
Dire il dramma
senza guarigione.

Dire:
rivolta,
il luogo solitario del "No",
carne famelica che pretende di dire la sua,
è questa rivolta che permea
la lingua, contro ogni
comunicazione.

Dire:
la fine del sistema è urgente.

Dire:
lurida lingua,
balbettante, lingua che sbaglia,
rumore, carnevale che abbaglia,

un ultimo grido esagerato.
Lingua crudele,
parla da sola, esce dalla bocca
senza sapere cosa dire.
È la lingua che finalmente sboccia.
Respirazioni diverse, ritmi, lingua che esce,
alla fine, da ogni orifizio,
segni sino alla fine,
senza garanzia.

Sull'orlo di tutte le crisi, sui bordi
d'ogni storia, di ogni flagello
possibile, dire:
dire il dramma di esserci
senza consolazione.

Controvento

Un vento di maestrale, di lato,
imprendibile si getta sul veliero,
sulle case, sulle porte, come flagello
demolisce quest'erba felice,
i boschi, le lingue, i gabbiani,
demolisce ogni viltà.
Inutile resistere alla sua furia,
alla sua mira, alla sua
devastazione, inutile tentare
la fuga. Chiusi in casa, dovunque
finisce la partita, tra le cose piegate
dal vento, tutti i luoghi
sono azzerati, tutti i gesti,
tutte i buoni propositi.
Tutte le musiche.
C'è troppo vento, stasera,
in questa oscurità, e il vento
non lascia scampo e rende tutto ancora
più buio. È fatale, quando lo scoramento
prende il sopravvento, quando
il fiato s'arresta, e l'occhio
si congeda, è la tromba della fine
ad accendere il pensiero,
la paura, la morte.
Il vento soffia e porta
pioggia, e ogni parola

risuona a vuoto, sillabe rese cenere
dalla gola singhiozzante, ogni grido,
ogni pianto, risuona contratto
nel vento di ciclone, risuona
muto. In questo vento estremo
tra i cordami il mozzo agonizza,
la donna si aggrappa alle mura di casa,
il bambino straziato dalla porta,
mentre al molo il pescatore
ha ritratto le reti
piangendo la sua impotenza
per la violenza delle ventate,
maledicendo dio
per la sua ottusa indifferenza,
per la sua sordità, per la sua assenza.
Chiedeva aiuto, ma non c'era nessuno
che lo potesse aiutare.
Tutto è crollato, la scuola, le case,
la natura, anche il parlamento.
L'ululato del vento, il suo terrifico
suono, la sua forza, senza vergogna
ha fatto stonare ogni sorriso,
rendendo il profilo di dio
un vano ricordo, inutile
battito d'un nome, d'invano
ansare, di nulla.

Il pastiche espressionistico del vento. Il suo stile frammentario, la sua lingua volgare, inelegante, anarchica, laica. Il suo cataclisma disarmonico, così irrispettoso dell'esistente, così ironico. Il vento che parla la lingua della disgregazione, del marasma, lingua graffiante, anonima, vigorosa, lingua polifonica e barocca, una sorta di extra-lingua, di storica, movimentata koiné. È questa – mi chiedevo – la forza segreta della poesia, la sua tangibile e selvaggia cadenza senza la quale la lingua rimane come afasia?

Non si fugge mai

Non c'è più alibi, già lo sapevo
e tutto dipende da quale vento
spirerà. Le vele sono pronte.
O dovrò fare i conti col vento
stanco?

Devo fare delle cose, non posso
stare fermo. Senza movimento
la vita si svuota, e un dolore
crescente mi sottrae al tempo.
Fare cosa?

Muovere le lancette
sino al prossimo vento, si può?
Io sono pronto, ma non tutto
dipende da me. Non c'è più posto
per la volontà?

Rifare la storia?

Come cambiare rotta
se non riesco a partire?

Gòlgota di ghiaccio

Questa linea
dondolante senza pace
sembra rotta di gelo.
Anche il fumo
nuota alla cieca, il vortice
così denso di nebbia
che distorce la vista
indolente. Scartasse
la folgore dei capezzoli
l'episodio imbarazzante
dell'annaspo, come ogni pathos
di mano fa sparire il velo.

La palude apre la lingua
la fessura trabocca trucco,
liberato l'odio con fragore
declina dalle mura.
Villaggio, sarcofago collettivo
con grosso imbarazzo fa uscire
il nome: è stato chiesto
chi cresce dentro
indignato, per rubargli
il respiro, poi crepa lontano.
Il feto nel pozzo
profondo, mentre lo scriba
tesse lodi all'imperatore
per vivere meschino.

Circonda l'oro
ogni tradimento,
e ogni impulso espone la carne
alle larve.

Schizza lurida una striscia
di sangue sulle ruote della pioggia
spegne braci nel gelo.
Nel torbido il corpo
delicato si lascia agire
forse prodigo di rovescio
misurato. Il soviet
cantò promessa, e molti
correre innocenti
nel varco interminabile.
Poi invece il sangue
raggelò ogni mossa
futura.

L'angelo di Benjamin

I.

eccomi, qui a soffiare
d'ira, angelo provvisorio
in un giorno lontano
da ogni vittoria

ardo al centro di questo camminamento
con la spada del ricominciamento
costretto a nascere e morire

dare e non avere, col sole alle spalle
poiché tutto il cielo è cavità
dolce di deserto, oasi
d'orizzonte, favola
di guerriero senza
fronte

dare e cancellare, solo abiurare
l'idea che la mia rivoluzione
mi scacci dal cielo,
non più angelo,
ma demone

ecce- non so chi sono ecce- cosa ho ecce- dove vado
eccessivo con fuochi d'artificio eccedo
in cima alle nubi, scendo

rapace per esporni
analfabeta

strillo la lingua sino al capogiro

II.

eccomi tra i ruderi, balbettante
è ormai giorno nella gola
smisurata del sogno
proibito

cenere, carbone, non c'è più nessuno
tra poco sarà notte eterna
ed è troppo tardi
per cantare

città di pietra, senza eredità
anche la città ha il suo baratro e il suo millennio
senza frastuono di voci, tutto
è qui disastro a dismisura,
tutto è paura

un atto di costrizione esser qui

III.

alti dolori, grida di silenzio
scavano le pietre raggelate dalle ombre perenni
senza memoria, dove tutto ormai
non batte ciglio

cielo d'ortica, poi terra di forno
mi terrorizza restare, qui spira
vento disperato, tra maceria
e strage

nessuna parola salva

IV.

labbra senz'acqua, ogni clemenza
assopita nell'infanzia degli anni,
spalla a spalla col massacro
aspetto il mio turno
di servitù e digiuno, tra le pietre
senza suono, senza nessuno
da ascoltare e senza
perdono

perso nel tempo del sacrificio, così di rado
felice, battendo i piedi al suolo
dei pontefici, getto l'aureola
sporca nella fanghiglia
e punto l'indice

carnefice, questo è un presagio

V.

nessuno ad ascoltarmi, alla fine di tutto
fa freddo, qui inchiodato dalla parte
delle vittime, e poi nel niente
incapace di tutto

sterpi, acqua sporca, serpi
io temo dunque il sangue sulle labbra,
il vacuo delle bandiere, le conchiglie
nel gorgo, io senza spinta
nel tempo di mercato,
io l'infedele

temo di finire la partita canticchiando

VI.

irrompe un altro, simile a me
«dunque anche tu lotti con me?», chiedo
porgendo la mano allo sconosciuto
e narrando delle scorrerie sulla terra irrisolta
e nel più oscuro dei desideri

il suo odore è di sperone, viso d'inferno
militare, alito d'ordine di cattedrale,
ed ha vita snella il mio simile
e ali di pepe e cannella

«locuste a dismisura
e tortura», dice, «e depredando
i vili e sete e fame, io porto,
e sangue a fiumi», dice
ordinando la corazza

ah, tu sei mio fratello
o sei il cacciatore?
«sono dieci anni
che t'inseguo», dice
legandomi, «e infine
ora porgi le ali
al sospiro della lama»,
tagliando dice
e allontanandosi in volo
di trionfo

come voltare le spalle alle rovine
senz'ali?

Storia senza utopia

I.

alzo le mani, la luce
m'indispette; cede il passo la piccola tirannide
alzando la voce muore sfigurandosi
in altra tirannide; sgomento,
inerme, seguo questa vergogna
immane, in disparte, la scanso
a fatica, ma ne resterò
travolto; il prossimo regno mi vedrà
in ginocchio, nutrendomi
dei succhi planetari
delle grida

e i simili intorno
a seguire le tracce del tiranno, nell'isteria cosmica
in cui siamo nati; battendo le proprie pelli
senza requie, suoneranno i profili
dell'avvento d'altra fosca
potenza, intruppati,
docili, fieri
della loro schiavitù

siamo nati per servire un despota
per celebrarne trafelati le gesta

II.

il buon senso tende al silenzio,
spegne la gloria nei simulacri
dell'ordine

contenersi, è il Verbo dominante
è il comandamento che giustamente
aspiri a tradire

non esplodere, precisa il ruffiano,
non rovesciare l'Io, bisogna mantenersi
sul quadrante delle identità imposte

la danza vuota della convenzione,
dove le lancette segnalano la fine
d'ogni ribellione

gli impresari del piacere
prescrivono cronaca, etica, buoni sentimenti, lieve trasgressione
cigola ogni ribellione nel sacro della falsa armonia

ogni ribellione all'identità costituita
cigola nel brusio dell'ordine,
nella consolazione

è nel fondale nero del mondo,
nel terrorismo dell'integrazione, che si svolge
l'inattuale amore della differenza

estranea a ogni pertinenza, si mostra
mostruosa solo la tua tenebra, solo il carnevale
del desiderio, o l'io vandalico

solo la passione inesorabile, solo le intrusioni
irriguardose possono devastare tutte
le illusioni

nello spazio della corporale, vera e inattuale
ricerca di senso

III.

ciò che conta
è l'eversione del feticcio
cioè il testo in risalita dal sound al senso
senza chance di salvezza

esperienza simulata
tra potere e eros, un vizio assurdo
il gioco è iniquo

vale come disputa, nella restaurazione
consueta follia, o un esercizio
per provare a esistere
nella costrizione
al conforme

il gioco non è proficuo
ma è una necessità
groviglio di segni
falsi, la loro negazione
è la loro verità

negare la rappresentazione

una allegoria, non c'è alternativa
alla deriva del senso, cioè
un altro significato
tra le righe

contro-gioco, allora
senza alcuna finalità

senza stare al gioco

In assenza

Rimango, ancora,
nella mia periferia, correggo
le sue inibizioni. Non posso
più sorridere alle sue
disperazioni, macchina di pena. Davvero
non posso. So di appartenere alle sue amare percosse. Diversi
mi hanno detto di correggere il tiro: le trottole
impigliate si possono liberare. Pensa
– mi hanno detto – se partecipi
non precipiti.

Io lo so. Io so che apparire
non è presenza, e che nessuno può escludere
la mia coerenza. Questa prigionia
differente, questo mio farmi senso *in assenza*, nella periferia
di storia e linguaggio, è l'unico agguato
che può permettersi il mio viaggio.

Violoncello fragile

I.

o la lingua non ha senso
e allora non è preda della politica, o se ha senso
invano tenti di starne fuori, è cantica
che ha orecchi di mondo

questo esattamente boccheggiamo
con le branchie tappate dal fango, alle quattro del mattino
leggendo dell'avversione del poeta per ogni
sgranare ideologico del verso

ma non è danza vuota
il parlante, poiché la lingua è accozzaglia
di significati e colui che dice in forma e accento s'immerge
porgendo resa o solida rivolta o astratta
distanza

II.

questo rituale ha l'uscio bloccato, esige
un paio di chiavi e cautela, il fuoco
è in lui sepolto e racchiude in sé
un ignoto senza fiori, e un bianco
superstite

questo enigma ha una forza che impegna, minaccia
pioggia di fuoco e sclerosi, ogni alterazione
è in lui lontananza anticipata e sogna
un'isola lontana, un'altra patria
azzurrognola

questo dubbio è dissanguato, rimesta
nell'intimo ricamando sigilli, la melodia
è in lui mormorio di onde e fruga
un letto di foglie, un riparo
spinoso

questa stanza è un antico castello, ha spire circolari
un catafalco e un vago chiarore lunare, i gatti
in lei scuotono le ciglia, gli orologi
defecano piume, e il gelso di donna
ne vale la pena

questa poesia reclama una sospensione

III.

non è nel messaggio
la replica, né nel solo significato; la traccia cauta
segnata nel bianco è debole insidia
per il potere

un'eco di tempo nelle note
estreme del poema, solo un'esile turbamento
possiamo inventare, ed è fuori
che bisogna contestare

Perdita di verità

I.

nulla che si possa descrivere
nulla che si possa conoscere
nulla che si possa chiarire
nulla

e tuttavia questo nulla
è la presenza muta della storia

questa corazza ha i suoi segreti
poco importa, alla fine, sapere qualcosa
sarà sempre troppo poco

inconcepibile insistenza
dove inventi altri enigmi
che ti permettano di afferrare il mondo
inafferrabile

è la ricerca inconcepibile
della verità

II.

tu sei senza nome, poesia, le tue parole sono sospese in un lampo
e tu vivi soltanto se la scia di luce logora il fallimento dello sguardo

tu che posso solo sbagliare
tu che non mi dai protezione
tu che non posso venerare
tu che non mi puoi salvare
tu in cui mi posso solo smarrire

tu sei il mio istante sontuoso, privilegio spalancato sui luoghi di una vita
bruciante tra rivolta e rifiuto, tu sei la mia sospensione

prometto di non esserti fedele

III.

terra desolata, sul capo nessuna dignità
le dighe cedono, è devastazione, il bordello
dei buoni sentimenti

viene senza pace, disponibile
in vocazione, pensiero vertiginoso, viene
sui bianchi di ghiaccio, come sterile
sciopero

strazia la lingua in disperata
consapevolezza

IV.

tu dirai, a mani vuote
inibizione mostruosa a dire la storia con esattezza
sfibrando parole, tu dirai in segni senza gioia
per profanare, tu dirai modellando mondi
sfiniti, veri perché troppo finti
tu dirai, su di te assumerai
il silenzio di ogni libertà
proibita

Dialettica

I.

all'inizio, la sera, tutti i raggi
sopiscono allegramente,
sfocando il diadema
del giorno in rugiada
ansando, vana, digrada

la sera, soffrendo per lo sparo
del tempo, ed è già morta
quando capisce che albeggia

poi – è il suo vizio – caldeggia
con gesto colmo di spasmo
la rinascita, e si stringe
al letto quando giunge la doglia

ma la storia, ingrata, non germoglia
a comando, e si misura nel processo
quando la sera deve nascere
fragrante e matura

finché cede ancora l'andatura
a ciò che viene dopo, ai raggi
che ridono senza fine
vedendo il nuovo in ogni direzione

II.

l'acre odore del nuovo
fatica a concimare
il gusto

di traverso trova in strada
l'antica dottrina
che impedisce

si ostina, il nuovo, ad avanzare
fendendo l'aria a colpi
di spada

spesso fallisce

Trittico polittico

I. Garantismo di parte

Il politico dice – con la grazia del ruolo
– una cosa banale: «sino all’ultimo
grado di giudizio l’americano
non è sequestratore». Dieci minuti dopo,
ad altro intervistatore, scrolla il capo
e con la chiara onestà del ruolo
dice: «i giovani arrestati
sono la prova della pericolosità
di certe idee».

II. Inequivocabile menzogna

La menzogna è talmente
evidente da rendere superflua
ogni denuncia. Così, finisci
per dare credito a chi
la dice, sorridendo mentre t’incammini
dietro il gregge.

III. *La sinistra "sinistra"*

Ho votato contro, ora sono contro
ciò che ho votato. Inebetito,
con la testa dentro il casco,
nel traffico leggo
un politico: «perseguire con vigore
ciò in cui si crede». Non lo voterò
mai più.

Maria di Nazareth

Quel profumo,
 con il terrore,
nel giorno della creazione.
Alba gravida,
tutta spettinata ...
... un segno di cattivo augurio.
Lui nel ventre,
un angelo maleodorante
con schiamazzo,
che grida l'universo.
Straniero
a tua madre, Cristo,
stronzo passeggero non voluto,
perché non ho abortito?
L'alba porta siccità,
lui,
porchiddio,
ride conciato
di speranza, pesandomi
sul ventre. Perch'io,
come nelle favole,
devo sopportare?
Donna senza riposo.
Alla malora.
Eppure essi dicono ch'era atteso da sempre.
Messia ... Il luccichio
dell'alba mi fa minuscola,

sterco di storia ...
Grembo di fogna emorroidale,
 marcio grembo
 che non vuole imparare
 a schiudersi.
Libidinoso grembo
della puttananza ...
Madre ...
Un futuro di figli
che brucano nel torto.
 Esclusi,
 da tutto.
Perché nascere?
Mondo a venire,
di proprietà.
Tu corpo
posseduto ...
Io guardo l'alba,
e il resto del mondo.
Piango ...
Nella culla depongo il corpicino
delicato, il suo di
destinato.
Santità ...
Stringo le mani sul collo,
pertanto lo strozzo:
boccheggia,
lui, il dio
mancato.
Io, guardando

la terra che si colora
di sangue,
canto all'alba
il tempo recuperato,
mi sfogo imprecando
contro il dio
che mi violentò.

Empedocle, embrione o relitto?

Nel buio di una grotta, col mio silenzio
senza nostalgia, stilerò
del mio ritorno i passi, ma non verrò
di nuovo tra voi per stillare gioia:
sarò fonte di siccità e di morte
vibrante, coltiverò la dissoluzione
e non chiederò ai vostri sacerdoti
l'assoluzione, ai giudici pietà;
chiederò il giusto castigo,
ciò che spetta ai ribelli, croce
o ghigliottina, forca o prigione,
e la morte sarà refrigerio
e del corpo l'estremo
godimento.

Viscere del mondo, sarò vostro
quel che basta, a voi verrò
tra i vermi, verrò nella terra
ove brancola accecato mio padre,
io che nacqui libero
e che fui presto fatto soggetto
ad un ordine non mio. Poi
fui ribelle alle leggi divine,
ripudiando il trono e l'altare, e fui
scacciato e braccato, e ora
me ne sto inchiodato nella mia pena,
stretto in ceppi ignobili.

Dove sono i mortali? Dove
i miei simili? Davvero ogni cuore
s'è inaridito a tal punto?
Ah, vital! Perché
t'inaridisci? La conciliazione non l'amo,
io rovescio tutto ciò che il tempo
ha maturato prima di me – leggi,
costumi e arti e nobili leggende
– e non posso tollerare tra i viventi
né pace né serenità. Non sarò mai
in pace col mondo.

Io vedo cose senza nome.
Ma la sentenza degli dèi mi colpirà
prima che inizi l'opera.
Verrò scacciato nel deserto selvaggio
da cui non potrò più fare ritorno.
Ombre vedrò, e nient'altro.
Vendicatore, che aspetti?
C'è davvero nessuno
che possa per me strappare
al mondo la sua corona
di spine?

(qui un silenzio balordo, conclusivo)

Ma siete davvero, fin nell'animo,
così merde? Crolli allora
l'umanità intera, si colmi
il calice della peste perpetua,

sarà questa la mia definitiva
felicità.

Viaggio dolente

I.

«Tutte le cose sono in se stesse
contraddittorie», hai detto
sul traghetto, guardando la nebbia che dissolve
l'orizzonte, come se la radice di ogni movimento
sfuggisse al tuo sguardo; tutte le cose ... «La loro verità
– hai aggiunto – è nel conflitto» ... Io guardavo
nei tuoi occhi il luogo della mia sconfitta ...
Sullo sfondo, la nebbia occultava
ogni mediazione, non lasciando
intravedere, nemmeno sfuocata, la riva.
Ansavo, nei tuoi occhi, scoprendo
la mia pacificazione.

II.

«La realtà è un progetto», hai detto
sempre più furente. Ma io
sono impotente, e niente posso fare
per cominciarlo. Dallo scrigno aperto
della tua sapienza mandrie
di crisi mi vengono
incontro ... «È oggi
che dobbiamo contrastare», hai citato ... Già, oggi ...
Non c'è alternativa, è oggi
che viviamo ... Ma la verità atroce
è che non riesco a spaccare
neppure il guscio di una noce, figurati
il cielo! «Cospirare ... ». Ascoltavo
il tuo furore ... «Cospirare nei luoghi devastati
dalla peste – hai aggiunto – affinché la peste
più non abbia sole» ... Io vorrei
accecare il tempo, bandire
ogni prudenza, ma la realtà
ha confuso ogni mèta.

Le non-verità di Cioran

I.

molto lentamente, come una lumaca allucinata
con gesto nervoso, e fatica sprecata, avanza coltivando
curve e restrizioni in piena agonia, i suoi dubbi lo rodono
fra le sventure e le parole pronunciate senza scrupoli
di verità, come in trance, sono la grande follia
che nomina il mondo

anche ripugnante, coi denti spugnosi
la mandibola pietrificata, lo sguardo incastrato nel taglio
netto della scure, marcio, sì, e incancrenito, in piena oscurità
ostinato nel baratro e le parole pronunciate tenebrose
e ironiche, degradate, sono nella tensione delle cose
un'epopea insensata

disteso sull'opposto d'ogni trama
con gusto di rovina agita tracce beffarde, nell'ipotesi
che si possa, col marcire dei voli, seguire uno sbocco, deviare le maschere,
torcere i venti disgustosi e le parole pronunciate da bocca
marcita sono composizione di cemento
in punta di morte

è persa ogni ambizione, anche quella di sparire

II.

un sorriso d'indulgenza nell'irreparabile
è rinuncia a proclamare l'illusoria speranza, in agonia
non posso che fare l'apologia
dell'orgia

prolungato terrore deserto scenario di rinuncia
degradazione dissolversi senza intimità
voglia di inghiottire il mondo
senza pietà

senza senso, la vita non consente che il caos
davanti al nulla, nell'agonia della fine,
nell'istante dell'ultimo brivido
me la rido

allora un riso amaro, velenoso e sinistro
sulle rovine dei sorrisi dolci, e all'ingenuità
che ignora la gerarchia, il terrore e l'eternità della miseria,
preferisco 'na fesseria

III.

il bello è il brutto, l'indisciplina
è ciò che rende il mondo
per ciò che è

il bello scioglie il mondo
in armonie e splendori, l'antinomia
lo presenta come negativo

il fascino dell'anomalia

IV.

e nel disprezzo che ogni poeta nutre per il mondo
alberga il segreto di ogni poesia

Teoria delle catastrofi

I. Premesse etiche

invece le cose, le cose che si muovono, che si fanno spazio
è molto difficile farsi spazio tra le cose disciplinate
si tratta dunque di farsi lo spazio, comprendere
vuol dire geometrizzare, o caratterizzare
le cose come forma
a occhio nudo non tutto è tranquillo, ciò che è regolare
si rileva catastrofico, ciò che appare non è
come sembra

distinguere, nel senso di scegliere

il linguaggio è una morfologia sonora, ciò che dà senso
è la combinazione

ma ciò che decide degli orientamenti della ricerca
è l'autodisciplina, senza ricorrere a istanze
esterne – è l'equilibrio dell'impurità
dove nessuno si sogna di dire
che l'esterno non sia già
dentro il linguaggio

invece le cose, le cose che si muovono, le cose flessibili
amo le cose che si possono deformare anche
senza sapere esattamente cosa fare,
non farsi incantare dal troppo

lineare

ogni risposta agli enigmi del mondo
è localmente finita, il problema
è insistere nell'azzardare
altre risposte

il problema è valutare la qualità delle risposte

II. Teoria

descrivere le discontinuità, le differenti qualità, le casualità rappresentative, le conflittualità, le eccezionalità delle storie, i meccanismi interni che generano la struttura asintotica

ma per $u > b$? se u continua a perseguire una strada caotica non c'è altro esito che la distruzione del sistema, e l'etica dei punti di catastrofe (K e F potenziale) crea una casistica di conflitto e il punto preso in esame abdica alla quiete, cessa di essere stabile, il punto di biforcazione che genera una rivoluzione

tutte le cose vengono generate dalla lotta e secondo necessità

III. Cantica

sono ben aspri i luoghi che percorro a precipizio
non questa terra ho cercato, un'altra vita,
una vita che non c'è, grotte
e trappole, non è questa
terra che ho
pensato

(nelle lacune si scatena una tendenza aberrante)

perduto
i miei sogni ho
nel fondo di questo abisso
una selva fitta di trappole, corsa
scomposta la mia corsa tra i rivi senza meta
sono ben aspri i luoghi che percorro a precipizio

IV. Nota finale

il ventre della poesia può contenere
tutto

Disorientamento

polluzione, o dedica
ti spetta questa duplicazione
ruvido sei, imparerai

poème, ansando

... tutto è labirinto, lo percorro a vuoto
disorientato, pronuncio i passi nella mente, come partitura
scorre la sola corsa concessa, scorre bizzarro
l'ignoto

cerimoniale di me stesso

ho perso tutto, e non voglio restare
fuggo, balzubiente la mia fuga è un disegno astratto
dovunque porto i segni gelidi del risucchio, io porto in me
la mappa ignara, o schegge di urla, deserto e sangue,
e candore di farfalla

tra i ruderi d'ogni strada
sento il sibilo d'una fuga
definitiva

e io sono l'alluvione d'ambra, il raptus d'incongrua prospettiva,
e cioè destrezza che s'impone di non regnare, danza proficua
di ramarro, e sono non già cortigiano, ma burla
nel gioco scaltro delle citazioni

voici la pollution première

effimero, nella palude, fino al ghigno del buffone

sconcio, che nel fondo d'una monotona quiete

irride il sovrano

e risale cavità inquietanti e forme patetiche d'altopiano

per la cecità d'ogni sentiero, alla deriva e contromano

invano

gesti rituali, clandestini, che saboto,

ilare avventura delle parole in moto,

il labirinto lo produco io

scrivendo

Corpo-reale, corpo-capitale

I.

il corpo può aver luogo in un lampo
corpo immanente
inconveniente
il corpo che brucia nel pieno del lampo

l'autismo del corpo che lo rende meno
il corpo impotente, inevitabile
il corpo singolare, abile
lampo di meteorite

corpo evanescente
supplizio
il corpo dà luogo ad un lampo di piacere
corpo di vizio

un evento d'esistenza
il corpo si scrive
si scrive perché è qui
corpo che si rivolge

effrazione del linguaggio
frammentazione
contraddizione
corpo detto

il corpo che cade a picco
la psiche è corpo
il senso è
corpo significante

il corpo del senso si espone
si dirà il corpo
derive, sature e fratture

corpo incompiuto

lampo evanescente

sente

corpo che sente la storia

qui e ora

il corpo può aver luogo in un lampo

corpo immanente

inconveniente

è il corpo a timbrare ogni luogo

il corpo, infatti, è la materia

tutto è corpo

ogni luogo e ogni lampo è estensione del corpo

questo corpo è tutto

toccare, soppesare, guardare

ogni corpo

pur restando in se stesso corpo singolo

lo sguardo di un lampo

II.

deriva di un corpo, esisto mentre decado

questa andatura claudicante

una caduta

parola

questa parola sempre sul punto di partire

è il mio corpo proprio ora

questo è il mio corpo

al posto suo

una parola

ma senza direzione è un corpo senza partenza

vorrei allontanarmi da qui, ma il mio è un corpo solo estetico

aseità pura, al posto suo una parola

un corpo è un corpo
una parola è

fino all'estrema putrefazione, il corpo resta
perché anche la sostanza di un corpo è l'insopportabile divenire
morte, divenire – bisogna ammetterlo – polvere
cioè: il corpo decade

perché il mio corpo diventa altro

infine il sesso è legge prioritaria del corpo, e la fame
stomaco e sesso, è qui l'indice di ogni movenza
un corpo affamato
il godimento è la vera dialettica del corpo

niente
esasperazione del corpo
i suoi eccessi, i carnai, le orge, i fuggi-fuggi, le rivolte
il corpo preme sul tempo, sul suo tempo
corpo-bisogno, spazio politico
da sorvegliare

si tratta solo di questo: dominare il corpo
il potere sui corpi, il commercio dei
appropriazione privata dei
non locale, mondiale
questo corpo reale, luogo di apparenze e resistenze, questo caos,
questo volo flebile tra i fulcri occidentali, questo travaglio
in foce esigua che tracima in raglio turgido
di bocca-fauce, questo sussulto
di fornace in germoglio
di bava, questo
scompiglio
è il fine di ogni gesto, non c'è niente da decifrare, questa è la trascrizione esatta
d'ogni visibile potere, d'ogni ordine, d'ogni status quo
corpo dominante o dominato, in forma di cambiale,
corpo capitale

Nota Nancy: – *Capitale vuol dire: corpo mercanteggiato, trasportato, spostato, ricollocato, rimpiazzato, messo in un posto e in posizione, fino all'usura, fino alla disoccupazione, fino alla fame, corpo bengali chino su un motore a Tokio, corpo turco in un cantiere di Berlino, corpo nero carico di bagagli bianchi a Suresnes o a San Francisco. Capitale vuol dire anche: sistema di iper-significante/significato della classe, della pena e della lotta di classe. (...) Sporchi corpi salariati, sporcizia e salario come un anello chiuso di significazione. Tutto il resto è letteratura.*

Guerra latente

Ed è chiara l'attesa,
i tempi lunghi, la febbre di non farcela
ad uscire dal coprifuoco.
La coscienza
è una maledizione. Sotto
la pace di superficie mostra
l'impercettibile guerra
civile. E senti
il senso fatale d'inutilità,
il sonno del corpo.
Ed è chiara la distanza,
quando tutto sembra
impossibile, le rivolte, le critiche
radicali, le guerriglie.
Oh, accorgersi
che la pace non è pace
mette a rischio la sanità mentale,
fa chiara la stupidità, l'isolamento,
la volgarità. Coscienza
rovente ... Sul bordo delle labbra
solo macerie, senza
resistenza. Macerie ...
Ed è chiara la risposta,
è nella scrittura aguzza
un residuo di guerra, lo sguardo amaro
sull'inferno reale, polizia,
normalizzazione. Non c'è
solievo, saperlo
è doloroso. E scriverlo
è un alibi.
Ed è chiara la necessità,
ricominciare, di nuovo
provare la stagione
degli ardori, stare di nuovo
fuori, al di là
del patto sociale.
Essere cittadini ...

Ed è chiara l'assenza,
nessun rumore, nessuna logica
comune, niente di niente,
e un'imprecisata angoscia
incornicia i giorni,
al di là dell'urgenza
di uscire dal crepaccio.
Abitare lo scarto,
caricare i fucili, spalancare
le bocche in urlo, cambiare
le cose ... Niente
di niente, nemmeno
un partigiano.
Ed è chiara, in fine, l'inerzia,
nella guerra latente, col fiato
rotto, questo straccio umano
seppellisce la bandiera
e scrive. Ortiche, cespugli, strisciando
verso il fondo, esile e senza nome,
cerca la sua grotta.
Ed è chiara l'attesa,
i tempi lunghi, la febbre di non farcela
ad uscire dal coprifuoco.

Coscienza e alterità

Cella oscura,
dove la finestra è illusione, e il cielo spaventa,
ti pulisco ogni mattina,
cella familiare dove riposa
questa creatura
e si consuma per sempre,
e resiste, il prigioniero.

È noto che ci sono, fuori, pericoli
e rumori, e masse
che comprano, nuove sirene,
denaro, inferno.
E i ragazzi privi di gambe
tra i campi si sognano
campioni. E negli edifici
giocano senza vendetta,
annoiati, i muratori.
Vittime e finanziatori.

Ieri ad esempio
la finestra brulicava di mistero,
un formicaio sonoro
rompeva d'allegria l'abitudine.
Una rapida occhiata bastava
per accorgersi d'una fiumana
d'invalidi che chiedeva
di possedere. Ero testimone
oculare, incapace di smettere
lo sguardo e di intervenire.

Hanno a che fare
con un mondo di cose, lo vogliono
acquistare.

Guardo l'orologio
nella mia cella alla deriva
e sento allora,
e in un certo senso me ne compiaccio,
che la realtà è un malinteso direi incorreggibile
e questo mio esilio volontario

la mia libertà.

Sguardo senza pacificazione

Ogni sguardo è, del presente, il futuro
possibile. E ogni presente
è atto politico, anche letterario,
e segna il registro
necessario.

Se lo sguardo celebra
se stesso, alla fine fonda
solo una nuova retorica
dell'enunciazione:
lo sguardo si priva
di capacità critica. Se ...

Ma la crisi
è in agguato: dello sguardo
e dell'azione, del vissuto
e dell'interpretazione, oltre che della storica
fattualità. Allora lo sguardo che trasgredisce
la propria condizione separata,
può generare nuova possibilità.
Può, la trasgressione,
farsi possibilità? Può. Se
assume su di sé la dimensione
della catastrofe,
può. Se ...

Nota Benjamin: – *Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno d'emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno. La rivoluzione, così, è contemporaneamente la rottura del continuum storico e la sua possibile inversione. In altre parole le rivoluzioni sono l'interruzione del processo lineare della storia, o meglio il non-momento della storia.*

Se osassimo ...

al di là dei nostri predicati, se

se ci trovassimo compatti, nella nostra nudità impropria, col vento
che ci scioglie, analfabeti, in ogni filigrana ci trovassimo
per necessità, per amore stupefacente, in disordine
pubblico, ci trovassimo nella selva,
se

al di là dell'abiezione, se

se il ventre, e nella melma, se nella brace il fianco, o i denti nel fumo,
sempre pronti a pescare nel torbido, nella norma alla rovescia, se
senza piazza o certezza, dementi correndo sulla terra, di nuovo
impigliati e raggelati nei nodi malgrado lo scotto,
se

ed è l'anfora dei soviet, per secoli

ed è l'energia materiale, gradita macina d'amore, o la rotta straniera,
un pugno di onde urgenti, e i corpi indocili negli anni di cristallo,
invischiati al di là di ogni esilio, sfarinando, sfarinando fini
e metodi inauditi, per partire, di nuovo, dai ghiacci, ora,
se

uscire dalla sospensione naturale, se

assentarsi, oscillando nel paesaggio, cittadini veramente, teneri
nel gorgo, intimi delirando nella contestazione, a manate
e lacrime, in nome di nessuno, senza nome, noi
intirizziti, è questione di trovare il varco,
se

se nei gesti pubblici

il coro, a vuoto
cantando, su ironici toni
corpi di sorriso, polvere
sul ghigno della perdizione

ovviamente come ineluttabile separazione, o con strepito sui mondi
vergognosi e fraudolenti come militante ossessione, poi infedeli
nelle maree d'argilla, per sempre presenti sugli strapiombi,
in canto senza preghiera, anche criminali, sugli orli,
se

di provarci con la nausea, se

se nella scacchiera, in sabbia accanita, o tra le reti scritte, se
infine nelle abitudini che girano a vuoto, tra i volti
che perseguitano, che fanno dolore, e rantolo,
che ci risucchiano nel fato,
se

e se, anche titubanti, osassimo esserci, finalmente, per noi, se
a picco nelle circostanze, pur con gola inesperta, fragili,
esserci con tenerezza, osassimo se, nei solchi
delle ferite, se osassimo contraddire,
se

perché la fine sia un nuovo inizio
se l'urgenza è la mobilitazione, o dire "No" per introduzione, se
l'alfabeto è metter tra parentesi l'inutile-vivere, combustione
diseducata della specie in verifica biologica e politica, se
se l'attimo che corrodi è follia, e lo spunto spasmo
di crisi, e ogni sentiero tra i rovi il bruto
di ogni cambiamento, allora la crisi
e la nausea e la deiezione
è intreccio

e sempre prima di ogni rivoluzione comincia una crisi

se un'indignazione con stridore osasse, e le bandiere sfumate,
gran ballo collettivo, se col nodo alla gola là dove
si deve, nell'ora della promiscuità, osassimo,
nei luoghi d'ogni assenza, anonimi
con gusto, stranieri a tutto,
se osassimo farci

nuova cartografia, falce e mappa
mappa di falce, ecco,
della diserzione,
se,

forse potrei sopravvivere



Quaderni di RebStein, XXXVII, Dicembre 2011